



GIOVANE MONLAGNA

rivista di vita alpina

«Fundamenta eius in montibus sanctis» (Psal. LXXXVI)

Anno 75° - N. 1
Gennaio-Marzo 1989

Pubblicazione trimestrale
Spedizione in
abbonamento postale
Gruppo IV/70

☆

Rivista della
Giovane Montagna

Comitato di Redazione:

Armando Aste
Armando Biancardi
Franco Bo
Rino Busetto
Ferruccio Mazzariol
Giovanni Padovani
Gianni Pastine
Gianni Pieropan
Marco Valdinoci

Corrispondenti:

Angelo Valmaggia: Cuneo
Alessandro Cogorno: Genova
Paolo Fietta: Ivrea
Piero Lanza: Moncalieri
Silvana Rematelli: Mestre
Angelo Polato: Padova
Silvio Crespo: Pinerolo
Alberto Zenzocchi: Torino
Adriana Cavarzerani: Venezia
Bruno Carton: Verona
Anna M. Gnoato: Vicenza

Sezioni a:

Cuneo - Genova
Ivrea - Mestre
Moncalieri - Padova
Pinerolo - Torino
Venezia - Verona
Vicenza

Sommario

Pellegrini a Santiago de Compostela di Elena Manzoni

Le emozioni, la fatica, la felicità di un'esperienza, che nell'agosto di quest'anno sarà coralmente vissuta dal pellegrinaggio mondiale della Gioventù cattolica

7

Murales a Cibiana di Rino Busetto

Come un appartato paese del Cadore ha saputo esaltare la sua civiltà per mani d'artista

11

La guerra bianca in Adamello di Luciano Viazzi

Accurate ricerche documentali ricostruiscono le varie vicende di una guerra prevalentemente e fortunatamente di posizione

13

Gianni Pastine di Elisabetta Caprile Zamboni

Conversazione con un amico. Da un puro accidente può nascere l'amore per la montagna, ma è il cuore che lo conserva

19

Gaston Rébuffat di Armando Biancardi

Proseguono i noti profili. È la volta di un personaggio che oltre a praticarla ha cantato la montagna con la parola e con le immagini

23

Il diedro Buhl al Piz Ciavazes di Massimo Bursi

Percorrere la via di un Maestro! Un sogno portato a realtà con paziente perseveranza

26

Emilio Comici di Marco Valdinoci

Spiro Dalla Porta ci offre una completa biografia del mitico sestogradista

29

Cultura alpina

31

Vita nostra

41

In copertina: Cima Canali, Pale di S. Martino, disegno di Giancarlo Zucconelli. Dello stesso autore è la vignetta a pagina 18. Le foto a pagina 10 e 12 sono di Danilo Nicolai.



Associato all'USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana

Direttore responsabile: Giovanni Padovani
Direzione e Redazione: Via Sommalve, 5 - 37128 Verona - Tel. 045/48.784
Amministrazione: Piero Lanza - Strada Stupinigi, 19 - 10024 Moncalieri (To) - Tel. 011/623.212
Quota abbonamento: L. 15.000 per i quattro numeri annui
Banca d'appoggio: Istituto S. Paolo di Torino, Agenzia n. 6, Piazza Nizza 75, Torino - C/C 3386 Presidenza Centrale
Registrazione Tribunale di Torino, n. 1794, in data 7 maggio 1966
Stampa: Arti Grafiche Alzani & C. s.a.s. - 10064 Pinerolo (To) - Tel. 0121/22.657



PELEGRINI A SANTIAGO DE COMPOSTELA UN'AVVENTURA SENZA FINE

Raccontare la grande avventura del Cammino di Santiago de Compostela, in poche cartelle, è impresa ardua; riassumere per gli amici di *Giovane Montagna* le emozioni, gli incontri, la fatica, la felicità di ventotto giorni passati su un itinerario tanto ricco di ricordi, di stimoli e di suggestioni, mi spaventa.

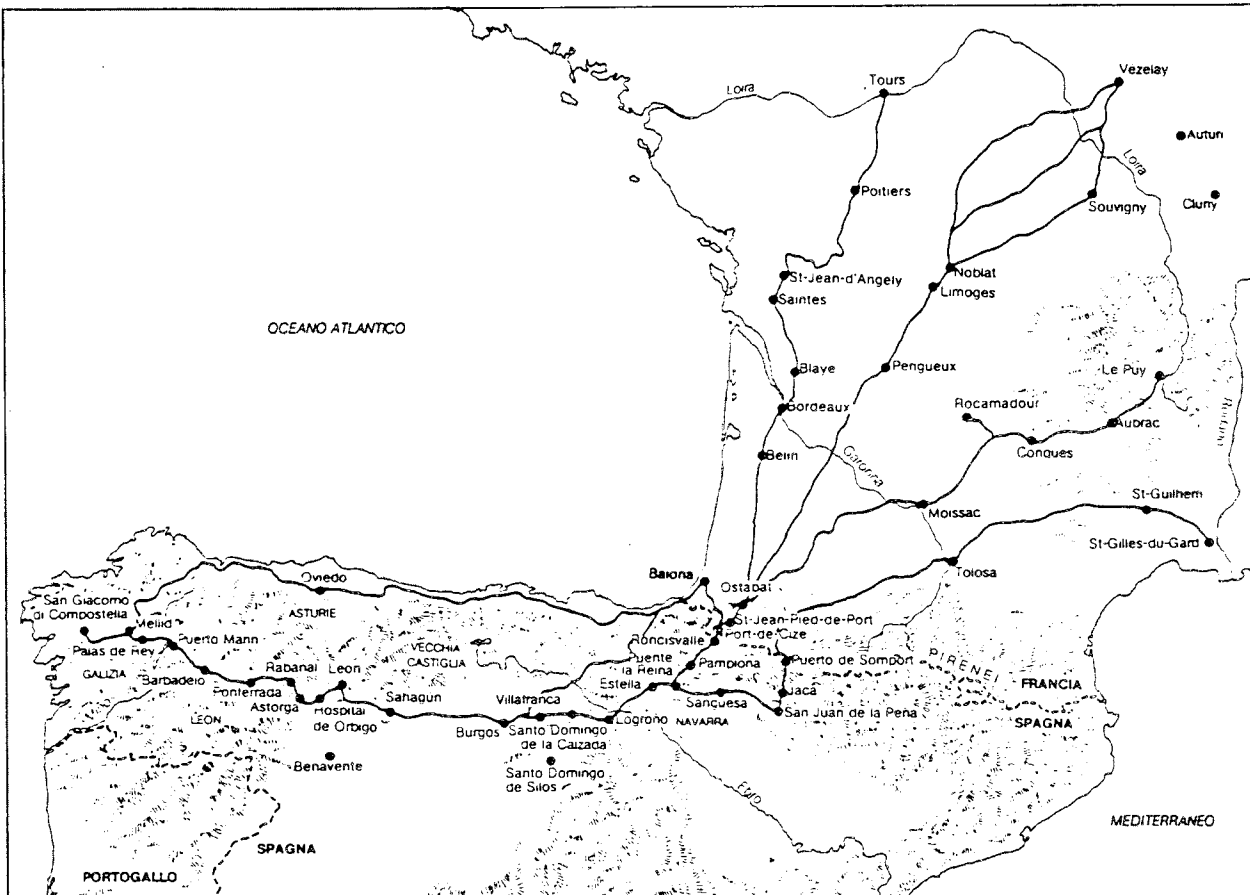
Anche perché molti avranno voglia di ripetere la mia esperienza, e quindi una serie di informazioni pratiche sarebbe da aggiungersi alle considerazioni personali ed alle spiegazioni storico-artistiche.

Ma è alle stampe (Edizioni Sugarco) la mia "Guida del Pellegrino": chi vuole tentare l'impresa ne legga la prefazione, prima di partire. Eviterà così le molte picco-

le complicazioni dovute a scarsità od imprecisione nelle informazioni.

Non so se i lettori sappiano già qualcosa, o niente del tutto, di questo magico itinerario, oggi sulla bocca di tutti, perché nel prossimo agosto ci sarà a Santiago de Compostela il raduno mondiale della Gioventù Cattolica, a cui parteciperà il Papa. Nella cartina si vede come si snodano i quattro "Cammini" francesi, che confluiscono sui Pirenei, per passarli attraverso il passo di Roncisvalle (*Camino de Navarra*) od il passo di Somport (*Camino Aragones*). Nel Medioevo, qualcuno faceva anche il Cammino della costa, che l'associazione "Amigos do Camino de Santiago" intende segnalare e riorganizzare; ma per il momento, gli itinerari segnati sono quello di Somport e quello di Roncisvalle, che si fondono a Puente La

A fianco:
Cattedrale di Santiago de Compostela.
Particolare della scultura di S. Giacomo che si trova nel portico della Gloria.
Sotto:
gli itinerari del grande pellegrinaggio.



Reina in un unico Cammino, il *Camino Francés* o *Real Camino*.

Gli italiani, anticamente, usavano percorrere la "via francigena", che li portava al Monginevro: di qui si immettevano a St. Gilles du Gard – passata Avignone – sul Cammino di Provenza, poi, da Somport, per il Cammino Aragonese, arrivavano a Puente La Reina.

L'itinerario di Somport è oggi meno battuto e meno organizzato: i più partono da St. Jean-Pied-de-Port (dove termina la ferrovia dei Paesi Baschi) o da Valcarlos, e passano i Pirenei ad Ibañeta, sostando al rifugio di Roncisvalle.

È l'itinerario che ho scelto io: partita alla ventura – spinta dal mito del pellegrinaggio medievale a Compostela, vivo nella mia anima fin dai tempi del liceo – non sapevo che ci fosse una qualche organizzazione, né che il Cammino fosse segnato: perciò, presumendo di dormire all'addiaccio, avevo scelto il passo meno elevato in altezza. Avendo circa un mese di tempo, non potevo partire da Milano, né dalla Provenza, come mi sarebbe piaciuto: fatta quindi una bella "tessera famiglia", ho raggiunto con le mie cinque figlie – dai quindici ai sette anni – Bayonne, dopo una breve sosta a Lourdes. Di qui, con il trenino dei Paesi Baschi, in circa due ore siamo arrivate a Saint Jean-Pied-de-Port, dove abbiamo iniziato il Cammino.

La prima sorpresa è stata scoprire che il

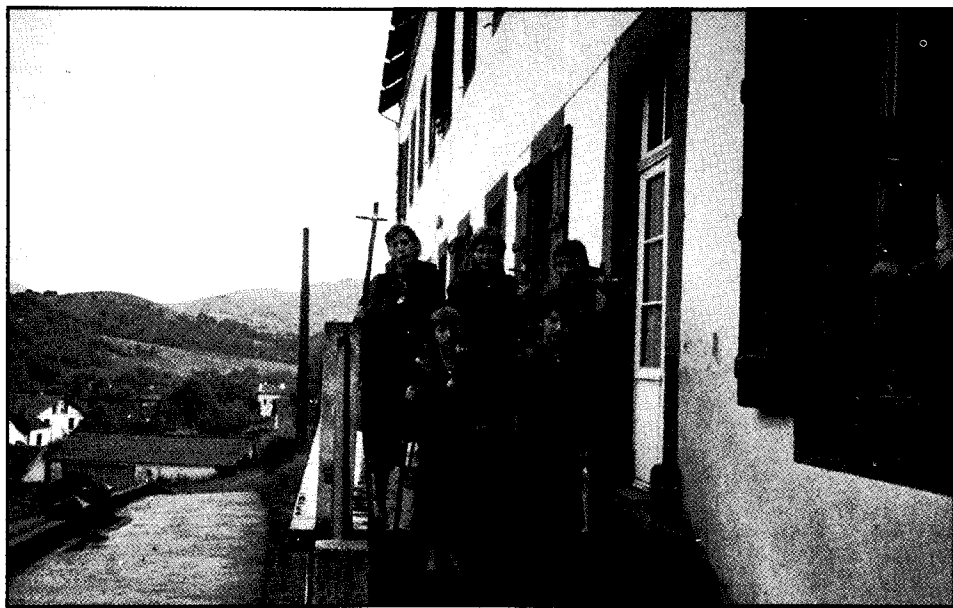
Cammino era tutto segnalato, e che la popolazione locale era abituata e molto ben disposta – i Baschi sono molto religiosi – verso i pellegrini.

Avevamo i sacchi in spalla, e la conchiglia, simbolo del pellegrino iacopeo, al collo – tutti ci trattavano con affetto. Un gruppo di ragazzi e ragazze baschi, riuniti per le vacanze in un collegio, ci offrì la cena e l'ospitalità per la notte: ospitalità graditissima, dato che pioveva a dirotto.

Era il 16 luglio 1987: il 17 affrontammo i Pirenei, sotto l'acqua scrosciante.

A Roncisvalle Valeria, la quarta, dieci anni, aveva la febbre: fu curata al rifugio, dove sono ospitati solo i pellegrini a piedi o in bicicletta. Presso il rifugio, sorto nell'anno mille, nell'antica Collegiata, ogni sera alle otto c'è la benedizione dei pellegrini: da più di undici secoli risuonano le stesse parole. Il Canonico consegna a chi la richiede la *credencial*, da far timbrare nei vari rifugi: arrivando a San Giacomo di Compostella, essa dà diritto a ricevere la "Compostela" o "Compostelana", il diploma – in latino – di vero pellegrino, che permetterà di usufruire delle facilitazioni concesse ai pellegrini che abbiano raggiunto la mitica tomba dell'apostolo Giacomo il Maggiore a piedi, a cavallo od in bicicletta.

Per ottenere la Compostela sono oggi richiesti anche solo cento chilometri, ma il senso del Cammino sta proprio nella sua lunghezza.



St. Jean Pied de Port, 16 luglio 1987. Sulla porta del Collegio dei Baschi le cinque figlie di Elena Manzoni, che con lei hanno vissuto il "grande Cammino". A destra: la "Compostela", il diploma di Maria, la figlia minore, che con i suoi sette anni può forse considerarsi la più giovane pellegrina in assoluto.

Dedicare tutte le ferie a questo percorso, rinunciando magari al mare, può sembrare un sacrificio eccessivo per una famiglia; ma ne vale la pena.

Perché la lunghezza del percorso – scandito da un ininterrotto susseguirsi di monumenti, ricordi e leggende (qui si fecero Santi, dedicando tutta la loro vita a lastricare il Cammino, a costruirne i ponti, ad assistere i pellegrini, Santo Domingo de la Calzada, San Juan de Ortega, Santa Felicia e San Guglielmo d'Acquitania; qui passarono Carlo Magno ed i suoi paladini; di qui iniziò la liberazione della Spagna dai Mori; qui venne, fondando molti conventi, San Francesco; qui passarono, e talora sostarono a lungo, re e regine, per cui il Cammino fu chiamato *Real*), permette, soprattutto se affrontato come un pellegrinaggio e non come un'impresa sportiva, di entrare gradualmente in un'altra dimensione, in un ritmo diverso.

Pian piano, si esce dall'inutile affannarsi della vita di tutti i giorni, per incontrare gli altri compagni di strada: quelli presenti, giovani, meno giovani o decisamente anziani, di tutte le nazionalità eppure tutti fratelli, tutti sospinti dalla medesima ansia, tutti "in ricerca" di Qualcosa, che solo i più fortunati, i più forti sanno essere Dio; e quelli passati, di cui ogni pietra porta la traccia; dei cui dolori e speranze sussiste in ogni sosta qualche ricordo.

E si acquisisce così la coscienza di non essere che un momento della Storia, una goccia di questo immenso fiume di uomini in cammino, che continuerà dopo di noi per altri secoli, quando – a Dio piacendo – noi avremo già raggiunto la Meta; non solo di questo Cammino, ma anche di quell'altro, la vita.

Così il grido dei pellegrini: *Ultreya y suseya!*, sempre più oltre, sempre più in alto, acquista davvero un significato: e non si esce più dal Cammino, da questa forza nuova che dà l'aver "toccato con mano" cose che forse già sapevamo, o che avvertiamo confusamente e che il Cammino rende reali, semplici, vissute.

La conferma, o la scoperta, di quest'altra dimensione, questo manifestarsi della carità, della grazia, della speranza, ci faranno tornare a casa più sereni, e renderanno acuto il rimpianto di quei giorni, di quel percorso così uguale a tante gite, a tanti pellegrinaggi, a tanti percorsi per noi che già conosciamo il piacere della natura e del camminare; eppure diverso da tutti perché oltre: oltre il tempo, oltre la vita, oltre la Storia.

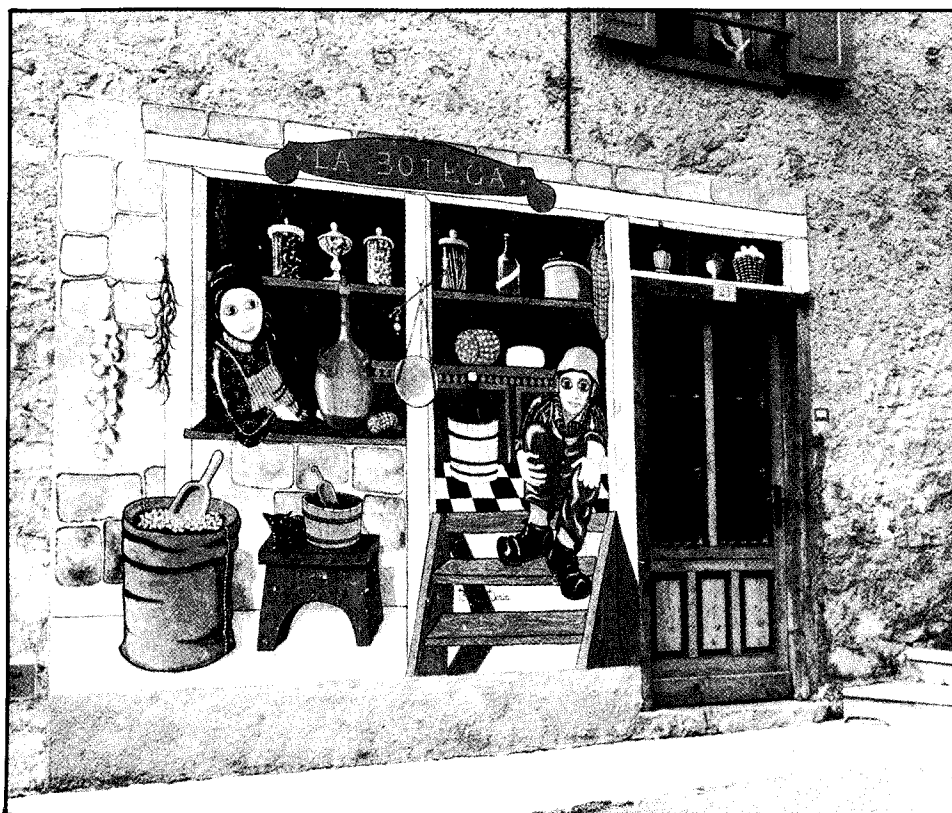
Così, tornati a casa, si resta "sul Cammino": si mantengono i contatti con i pellegrini conosciuti, si aderisce alla confraternita di San Jacopo, ci si abbona alla rivista "El peregrino"; si cercano tutti i pretesti per tornare. Soltanto chi ha vissuto questa esperienza può capirla davvero, può capirci...

Il Cammino continua, continua... *ultreya y suseya!*

Elena Manzoni di Chiosca

L'autrice, professionista milanese, ha realizzato tra il luglio e l'agosto 1987, assieme alle sue cinque figlie, l'intero pellegrinaggio pirenaico al santuario di Santiago de Compostela. Le impressioni di tale esperienza apparvero contestuali su Avvenire in sette ampi reportages. Prossima è la pubblicazione di una sua guida.





Due Murales
di Cibiana.
Sopra: "Botega"
di Bruna Doria.
A lato: "I scarpete"
di Galeazzo Viganò.

MURALES A CIBIANA

Cibiana offre i muri di nudo sasso delle sue case e si trasforma in entità alpestre viva. Da paese dimenticato si anima e ritrova l'antica "sua" vita

Arrivammo dalla Val Zoldana attraverso l'omonima Forcella sotto un cielo grigio che incupiva; l'atmosfera triste rendeva il paese refrattario, insensibile. Con la bassa nuvolaglia era divenuto notte.

Le macchine fotografiche potevano riposare; foto solo agli attrezzati professionisti. Il sottoportico fu provvidenziale per la lunga mezzoretta di umidi rovesci. Poi pian piano il sole; un sole indescrivibile. Tutto cambiò aspetto, le case sembravano uscite dal bagno; l'aria, il cielo, l'erba, il bosco; i "murales" ora si donavano agli occhi spalancati e godevano...

Cibiana si presenta intatto, disusato, un abitato alpino rimasto integro, quelli di una volta, e già così potrebbe appagare l'animo ma ora, "macchiato" qua e là da quadri d'autore, ha posto all'ingresso dell'abitato cartelli gialli, turistici: "Arte a Cibiana". Fuori da quelle strade, dove i Tir hanno la meglio, il paese dimenticato e con i salassi dell'emigrazione si ritrova, per un'idea sapiente di Osvaldo Da Col, a risorgere ed a vivificarsi per l'amore di capaci mani d'artisti accorsi, diventa "galleria d'esposizione all'aperto".

Cibiana offre i muri di nudo sasso delle sue case e si trasforma in un'entità alpestre viva; risveglia il recondito substrato culturale, cosicché da paese dimenticato, si anima e ritrova l'antica "sua" vita.

In questo modo le pareti diventano naturali quadri incorniciati da grondaie e ballatoi, esposti alle intemperie, sprigionando magia e usando la lingua, anzi la parlata paesana. I "murales" nella loro interiorità cromatica si donano in un largo respiro; ornati dalla purezza degli spazi enormi, dei cieli incombenti, dei verdi di conifere, offrono scene del quotidiano, del tribolato vissuto, che intorno ed altrove non si trovano più ma, invece, qui si fanno opera, dramma, poesia, leggenda, pathos.

Pochi boschi più in là da queste case di Cibiana crebbe il sommo Tiziano, che in quel tempo poco si interessò delle montagne circostanti e men che meno delle ruvide facciate delle case. Non era di moda allora. Tiziano scese la valle ed in laguna diventò "il maestro" lasciando in pianura il meglio del suo estro. Oggi è il contrario; gli artisti salgono ai monti solo con i colori, le tele sono già là a Cibiana dove a pie-ne mani sono elargite per poter far parlare di sé. Quest'angolo di Cadore ha chiamato artisti d'oggi, italiani e stranieri, a colorare i suoi muri sbrecciati con la voglia di divenir popolare e dare sapore alla rigenerazione.

Nelle scene del vissuto è il colore ciò che più conta, il cromatismo ti dona un antico paese in giusto equilibrio con un passato scolorito dall'età: riveste le pareti delle vecchie case e profonde gioia e bellezza. Gli artisti, ognuno a modo proprio, trasferiscono le realtà paesane, ormai entrate nella Storia, sulle pietre rugose e scarse d'intonaco per smaterializzare e porre nel leggendario il lavoro degli uomini, talora mascherando da fantasmi i loro volti sfatti dalla fatica.

Da queste tele di sasso grigio il paesaggio si rifrange in vivaci cromie affinché la storia non venga obliata ma parli e si popoli di visi, di scene, di processioni per rendere Cibiana meno deserta e meno disertata.

Dalle mani di questi pittori, come un tocco magico, sulle tele-muro primeggiano i mestieri in disuso e Vico Calabrò vi dipinge il "liutaio", mentre Mario Albanese colora il "casaro" e così Luigi Rincicotti per il "mugnaio". Ernesto Lomazzi ingigantisce il fabbro che forgia chiavi. Galeazzo Viganò pennella i "scarpete"; Aldo De Vidal fa emergere dalla bruma lo "squadratore"; Ernesto Treccani tinteggia il cacciatore d'uccelli "la visciada" e Paolo Meneghesso l'"oselador". Giovanni Gromo affresca da par suo il "guardacaccia". Il trasporto del legname "la pojata" risalta dal pennello di Cesco Magnolato, 11

come anche i “tronchi a valle” di Luciano Todesco. La “filatrice di canapa” prende vita da Ottorino Stefani. E quale aggettivo usare per la “botega” di alimentari di Bruna Doria, ove la porta dell’abitazione numero 23 diventa quadro, cioè la stessa porta del “murales”?

Roberto Joos affresca alla grande una popolata processione del Corpus Domini dove, tra i tanti volti, ci è parso abbia riproposto anche quel bellissimo viso della Maddalena che sta nel grande quadro della Chiesa di Carpenedo a Mestre. Questa processione t’incolla con le spalle alla parete di fronte e t’incanta. Come, del resto, Giuliano De Rocco ti blocca davanti ad una disadorna stanza, di un celeste magico, in cui la moglie legge la “lettera dall’Argentina” del marito alla figlia ed alla nonna. Momento lirico ove il palpito familiare è intensamente “sentito”. Gina Roma col suo “Chi riede” esalta l’emigrante così largamente diffuso a Cibiana. Boscolo Natta per la prima volta si cimenta nell’affresco e lo fa su di una parete di una stanza grande quanto un lenzuolo incorniciata da un muro sbrecciato lasciato così da chissà quanti decenni. Semplicemente stupendo, poesia pura. A Masariè accanto al “portego in pietra viva” Walter Pregolato ci racconta una leggenda dipingendovi un armigero con il gonfalone di San Marco sul quale risalta un arcigno leone giallo da manuale. Questo soldato cadorino al soldo dell’esercito veneziano, sotto la guida del condottiero Bartolomeo d’Alviano scendendo dalla Forcella Cibiana tagliava la strada all’imperatore “todesco” Massimiliano in marcia alla conquista del Veneto. La voce popolare tramandata vuole che proprio sotto a questo “portego” avesse trovato riparo in una tempestosa notte invernale un intero esercito con armi e cavalli. Leggendaria pure la vecchina che sta accanto al bardato armigero.

A Cibiana bisogna venirci apposta o deviando a Venas dalla Statale, che da Tai va a Cortina, oppure dalla Val Zoldana attraverso la Forcella Cibiana. Vi assicuriamo ne vale la pena, anzi raccomandiamo all’amico lettore di non perdere di vedere questi “murales” poiché ne uscirà soddisfatto per parecchi motivi: si sarà avvicinato ad un lembo di Cadore poco conosciuto, avrà visitato un paese che ancora “resiste” alla ingiurie del tempo, ma an-

che alle mani dell’uomo: i suoi “tabià”, antiche costruzioni in legno, lo testimoniano. Ed infine si sentirà arricchito per aver conosciuto un po’ d’Arte contemporanea inchiodata a pareti tutt’altro che contemporanee in una valle dove il sole arriva tardi al mattino e tramonta presto.

Ed in silenzio lascia che i “murales” parlino tra loro.

Rino Busetto
Sezione di Mestre

“L’armigero”
di Walter Pregolato.



LA GUERRA BIANCA IN ADAMELLO

di Luciano Viazzi

Nel corso del primo conflitto mondiale, l'estremità occidentale del fronte italo-austriaco attraversava nel bel mezzo due imponenti gruppi montuosi: Ortles-Cevedale e Adamello-Presanella.

Le due parti in lotta furono così costrette a combattere – per oltre tre anni e mezzo – una guerra tipicamente alpina, su posizioni di roccia e ghiaccio ad oltre 3.000 metri di quota, in condizioni ambientali e climatiche difficilissime. Il nostro Comando supremo, pur non avendo in programma azioni offensive su vasta scala in questi due settori (Valtellina e Valcamonica), aveva previsto la possibilità di far svolgere ai reparti della 5ª divisione (alpina) delle piccole e rapide azioni di rettifica sulla linea di confine, in modo da impadronirsi di posizioni dominanti, sulle quali si poteva resistere con minor dispendio di forze ad eventuali pressioni del nemico. Ma stranamente, per insipienza degli alti Comandi, nulla di tutto questo venne fatto, anzi si lasciò che gli austriaci – nei primissimi giorni di guerra – s'impadronissero del Monte Scurluzzo e dei Monticelli che dominano, rispettivamente, il Passo dello Stelvio e quello del Tonale: due spine nel nostro fianco che ci dovremo tenere sino alla conclusione del conflitto.

Per quanto riguarda l'Adamello è interessante notare come tutte le azioni, svoltesi nei diversi anni, tendevano sostanzialmente a scardinare (direttamente o indirettamente) il caposaldo dei Monticelli, in modo da poter avere via libera sul Tonale. Le difese austriache del Passo erano state rafforzate al massimo soprattutto con la costruzione di alcune imponenti fortificazioni su entrambi i lati della valle.

I nostri avversari avevano inoltre disposto trinceramenti e scavato caverne un po' dovunque, lungo la linea del fronte che collegava i Monticelli alle alture del Tonale orientale. Inoltre avevano occupa-

to anche i Passi Paradiso, Castellaccio e Lagoscuro che dominavano la conca di Ponte di Legno e che gli italiani, molto imprevidentemente, non avevano presidiato. Anche l'acrocorno ghiacciato dell'Adamello era completamente sguarnito di truppe da entrambe le parti, in quanto nessuno allora poteva immaginare che si sarebbe combattuto su tali asperime posizioni. Soltanto al rifugio Garibaldi, situato alla testata della Val d'Avio, c'era un piccolo presidio di alpini del battaglione "Morbegno" che vigilava sulla cosiddetta "Linea dei Passi Brizio-Venerocolo-Pisgana", mentre sul versante opposto, al rifugio Mandrone, c'era un raggruppamento di soldati austriaci che svolgeva analogo servizio di sorveglianza.

Il nostro Comando locale, per cercare di rimediare in qualche modo alla nostra inferiorità tattica sul Tonale, progettò un attacco aggirante contro le posizioni austriache nella conca di Presena, nell'intento di sloggiare gli austriaci da tale zona e riprendere così il controllo dei Monticelli e della sottostante piana del Tonale. L'attacco che ebbe luogo il 9 giugno 1915 dimostrò tutta l'impreparazione dei nostri strateghi.

L'incarico era stato affidato al battaglione alpini "Morbegno", l'unico che, in quel periodo, fosse disponibile al completo in alta valle. S'improvvisò alla meglio un piano d'attacco senza neppure prendere accordi con le artiglierie, il cui appoggio venne ritenuto inutile in quanto l'azione doveva essere eseguita di sorpresa.

Questa però era molto illusoria poiché il battaglione fu costretto a compiere un lungo giro in vista degli osservatori austriaci del Castellaccio e del Lagoscuro, per salire – con lunga e faticosa marcia – la Val Narcanello, il ghiacciaio del Pisgana e la parte alta della Conca del Mandrone: una vera escursione alpinistica in piena regola. Così, quando gli alpini si presentarono all'imboccatura del Passo Marroccaro, nell'intento di prendere alle spalle le posizioni austriache di Conca Prese-

na e di Passo Paradiso, incocciarono in una accanita resistenza da parte di queste truppe, le quali non soltanto tennero validamente testa agli attaccanti ma, con l'appoggio delle artiglierie del forte Saccarana di Vermiglio, li costrinsero a ritirarsi. Le nostre perdite furono assai gravi: 52 caduti fra cui 4 ufficiali, e 87 feriti di cui 3 ufficiali. Nei mesi seguenti vi furono altri tentativi di riconquista dei Monticelli ma senza alcun esito. Nel corso di una di queste azioni, il 25 agosto 1915, si svolse in modo assai brillante da parte del battaglione "Edolo" l'occupazione di sorpresa della costiera rocciosa (già italiana) che va dalla Punta Castellaccio (m 3028) a quella di Lagoscuro (m 3160) e della Cima Payer (m 3056). Gli alpini si arrampicarono su per gli impervi canali, dove neppure i più abili alpinisti del tempo si erano mai avventurati, e riuscirono in breve ad avere ragione della resistenza nemica.

Da queste posizioni gli italiani potevano dominare la Conca Presena e tentare di ristabilire, seppure in ritardo, una situazione per loro abbastanza compromessa. Sino a quel momento i combattimenti erano stati abbastanza marginali e circoscritti in direzione del Tonale, ma il 15 luglio 1915 si ebbe un improvviso attacco austriaco, attraverso la vedretta del Mandrone, in direzione del rifugio Garibaldi, che aprì una nuova ed imprevedibile fase di lotta sul ghiacciaio. La pronta reazione dei nostri alpini di guardia alla "Linea dei Passi" ed il deciso intervento di un reparto agli ordini del sottotenente Luigi Pedrini Carrara, costrinsero la colonna avversaria a rientrare alla sua base (rifugio Mandrone).

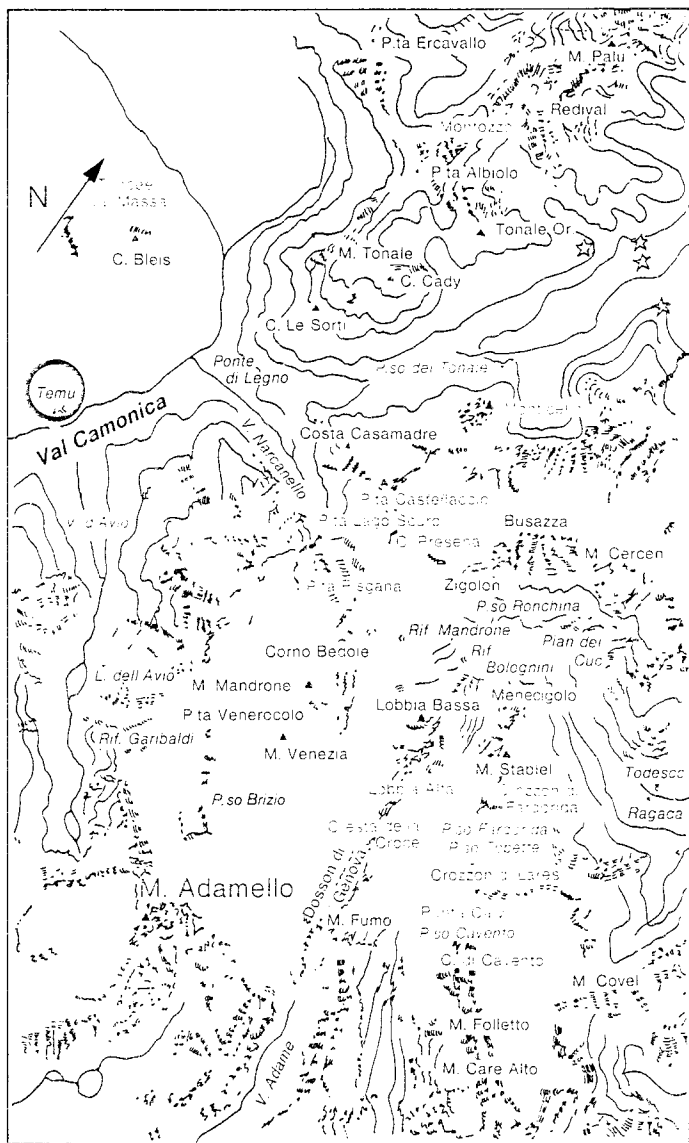
Questo episodio, pur non pericoloso in se stesso, mise in luce l'intrinseca fragilità della nostra linea difensiva, che poteva facilmente essere aggirata da un'incursione austriaca attraverso i ghiacciai, con la possibilità di scendere per la Val d'Avio sul fondo della Valcamonica, alle spalle del nostro già precario sbarramento del Tonale.

Il nostro Comando rafforzò allora il presidio del rifugio Garibaldi con una compagnia di alpini, che andò a mano a mano ingrossandosi sino a formare - nella primavera dell'anno seguente - un battaglione autonomo di sciatori che cominciò a scorrizzare in lungo e in largo sui ghiac-

ciai, nell'intento di effettuare un aggiramento, a più vasto raggio, del complesso fortificato Presena-Monticelli. Gli austriaci, allarmati dalla persistente aggressività dei nostri alpini sciatori, costituirono una linea di difesa lungo la dorsale rocciosa Monte Fumo - Dosson di Genova - Cresta Croce - Lobbia Alta, che venne attaccata con completo successo il 12 aprile 1916 dalla compagnia del rifugio Garibaldi agli ordini del capitano Nino Calvi.

A questo punto le operazioni subirono una sosta di due settimane, durante le quali gli alpini consolidarono le loro posizioni e si apprestarono - con maggiori forze e mezzi - ad attaccare la successiva dorsale montuosa: Punta dell'Orco -

Il terreno della guerra in Adamello.



Crozzon di Fargorida - Crozzon di Lares e Passo di Cavento. Il comando delle operazioni, nel frattempo, era stato assunto direttamente dal colonnello Carlo Giordana, il quale fece intervenire nella lotta, oltre al battaglione autonomo "Garibaldi", i battaglioni "Valle d'Intelvi" ed "Aosta" nonché diverse eterogenee batterie d'artiglieria da montagna, tra cui un pezzo di medio calibro da 149/G.

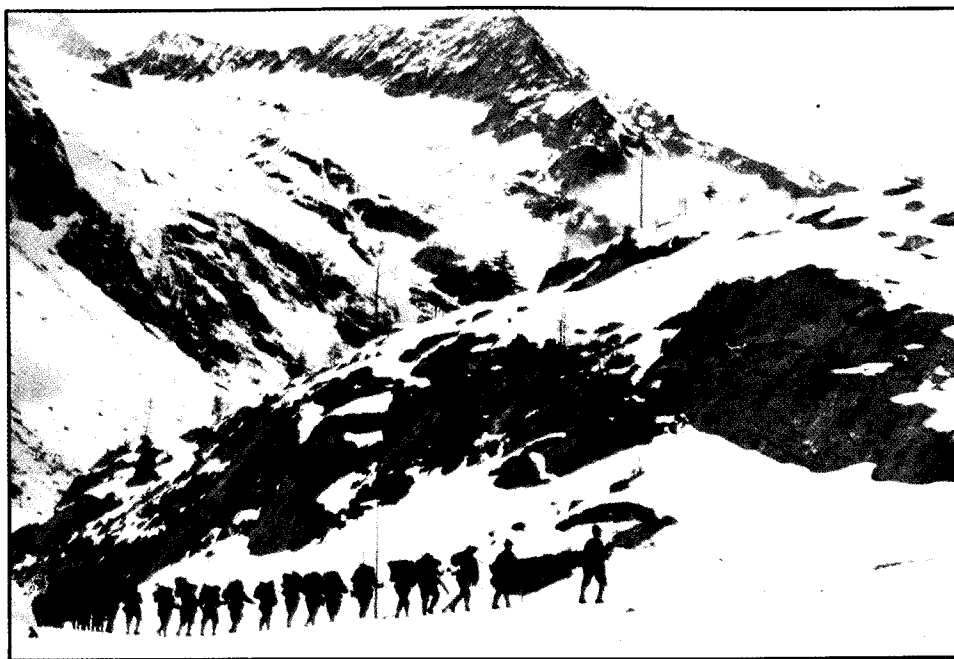
Il 29 aprile ebbe inizio la seconda fase della nostra offensiva che portò gli alpini ad aggredire la ben più munita linea di resistenza austriaca sul bordo orientale del ghiacciaio. In alcuni punti, specialmente ai lati (Crozzon di Fargorida - Crozzon di Lares - Passo di Cavento) gli obiettivi furono raggiunti e consolidati, ma al centro dello schieramento, nei punti maggiormente difesi (Passi di Topette e Fargorida), gli austriaci si difesero strenuamente e respinsero ogni nuovo attacco. La battaglia divenne in breve una tragica e inutile carneficina per i nostri reparti sciatori in tuta mimetica e per le due compagnie del battaglione "Val d'Intelvi" che furono inviate di rinforzo e lanciate all'assalto, in divisa grigioverde, sull'immacolato candore del ghiacciaio.

La situazione venne infine sbloccata in modo del tutto imprevedibile, il 10 maggio, con un'azione a sorpresa di alcuni ardentosi alpini, i quali - trasgredendo

agli ordini ricevuti - assalirono per vie traverse una posizione arretrata del nemico, sul cosiddetto "Crozzon del Diavolo", riuscendo ad eliminare ogni resistenza quasi senza colpo ferire.

Gli alpini riuscirono ad attestarsi saldamente alle spalle di quelle posizioni che avevano visto, nei giorni precedenti, un così grave ed assurdo sacrificio di uomini, e costrinsero i difensori austriaci a un rapido ed inarrestabile ripiegamento. Le nostre truppe dilagarono in Conca Mandrone e in fondo alla Val di Genova, giungendo sin quasi alle porte di Carisolo, all'imbocco della Val Rendena; ma sul più bello la loro avanzata venne interrotta dall'improvvisa offensiva austriaca (Strafexpedition) sull'Altipiano d'Asiago, per fronteggiare la quale il settore dell'Adamello venne sguarnito di forze. Con l'approssimarsi dell'inverno anche le rimanenti truppe rimaste sulle posizioni avanzate della Val di Genova furono ritirate, pur senza abbandonare le basi sul ghiacciaio.

Qui gli alpini trovarono un altro nemico implacabile: il solo vivere a quelle quote costituiva infatti di per sé un grosso problema. L'inverno durava otto mesi ininterrotti, con nevicate abbondanti da ottobre a maggio ed altezze medie della neve dai 10 ai 12 metri. Il freddo, nemico quotidiano e implacabile, oscillava me-



Colonia di alpini
in alta valle d'Avio
in marcia
verso il fronte.

diamente in questo periodo dai -10° ai -15° con punte notturne da -20° a -25° ed anche oltre. In questo "inferno bianco" alpini italiani e Kaiserschützen austriaci ed altri soldati imperiali, oltre a combattersi fra loro, dovevano anche tenere testa agli elementi scatenati della natura, fra cui le implacabili e micidiali valanghe che, in proporzione, causarono più vittime che non gli effetti dei veri e propri combattimenti.

Il 1917 fu un anno di relativa calma sul fronte dell'Adamello, ad eccezione del periodo in cui si svolsero le operazioni che portarono gli alpini alla conquista del Corno di Cavento (m 3402), l'importante caposaldo avanzato austriaco che costituiva una seria minaccia per l'ala destra del nostro schieramento. L'azione ebbe inizio nelle primissime ore del 15 giugno e si svolse con cronometrica regolarità: la vetta della montagna, sistemata a fortilizio, venne tenuta per più ore sotto un martellante bombardamento da parte di un imponente complesso di artiglierie d'ogni calibro, mortai e bombarde, in modo che i difensori non ebbero neppure il tempo e il

modo di alzare la testa dai loro rifugi.

L'attacco venne effettuato dal battaglione "Val Baltea" suddiviso in diversi gruppi d'assalto che si arrampicarono lungo la cresta nord e il ripido versante ovest della montagna, mentre dal lato della vedretta di Lares si mossero in formazione sparsa due battaglioni di alpini sciatori che attrassero l'attenzione e il fuoco del nemico, assalendo una linea di 20 ridottini scavati nel ghiacciaio e collegati da gallerie con la parete est del Corno di Cavento. Verso le ore 13, dopo tre ore e mezzo di combattimento, gli alpini del "Val Baltea" occupavano le posizioni della vetta, mentre i Kaiserjäger superstiti del presidio si salvavano con la fuga in direzione delle retrostanti posizioni del Folletto e del Carè Alto.

Da queste posizioni, esattamente un anno dopo, reparti d'assalto austriaci ripartirono alla riconquista del Corno di Cavento, che effettuarono mediante lo scavo di una galleria nel ghiacciaio e un violento assalto contro la compagnia alpina che difendeva l'avamposto sulla vetta e il "trincerone" sul lato del ghiacciaio.

Il "sentiero degli alpini" lungo la parete ovest del Corno di Cavento.



Ma gli alpini non si diedero per vinti, e lo stesso battaglione “Val Baltea”, già protagonista della prima conquista, ne rientrava in possesso dopo circa un mese, con le stesse modalità operative della precedente azione.

Il 1918 fu un anno di prove durissime e di combattimenti sanguinosi per le truppe dell’Adamello: in maggio venne finalmente portato a termine un attacco combinato in direzione della Conca di Presena e dei Monticelli per rafforzare le nostre linee sul Passo del Tonale. In un primo tempo fu condotto l’attacco contro il Passo Maroccaro e le Cime di Presena e Zigolon, cui fecero seguito azioni concentriche contro alcune ridottine in Conca Presena, tra cui la famosa “Sgualdrina”, e l’assalto al Passo Paradiso e alla cresta dei Monticelli. In questa azione, la più impegnativa e complessa di tutta la “guerra bianca”, vennero impegnati i battaglioni “Monte Mandrone”, “Monte Cavento”, “Edolo”, “Pallanza”, “Monte Granero”, “Monte Rosa”, “Tolmezzo”, “Val Brenta”, e il III reparto d’assalto “Fiamme Verdi”, nonché plotoni di arditi, compagnie di mitraglieri e bombardieri, batterie d’artiglieria d’ogni calibro, reparti del genio e servizi d’ogni genere. Dopo accaniti combattimenti, il successo arrise alle nostre truppe, anche se non riuscimmo del tutto a scacciare gli austriaci dalle ultime propaggini dei Monticelli.

A metà giugno il Passo del Tonale divenne l’obiettivo di una grande offensiva austriaca, in concomitanza con analogo tentativo di sfondamento delle nostre linee sul Piave. L’imponente attacco in forze mirava al raggiungimento di obiettivi strategici e risolutivi, costringendoci a tenere divise le nostre forze. In questo settore la lotta infuriò durissima per circa due giorni, dopo i quali gli attaccanti desistettero da ogni ulteriore tentativo. L’offensiva che era stata denominata “Valanga”, non riuscì a travolgere i nostri alpini, i quali tennero fede all’antico motto del Corpo: «Di qui non si passa!».

In agosto si svolsero ulteriori azioni per conquistare le posizioni del Menecigolo, delle Marocche e del Passo dei Segni, che dominavano la Conca del Mandrone ed ostacolavano ogni nostra ulteriore penetrazione in Val di Genova.

Il 1° novembre 1918, quando ormai si era già delineata la nostra vittoria sul

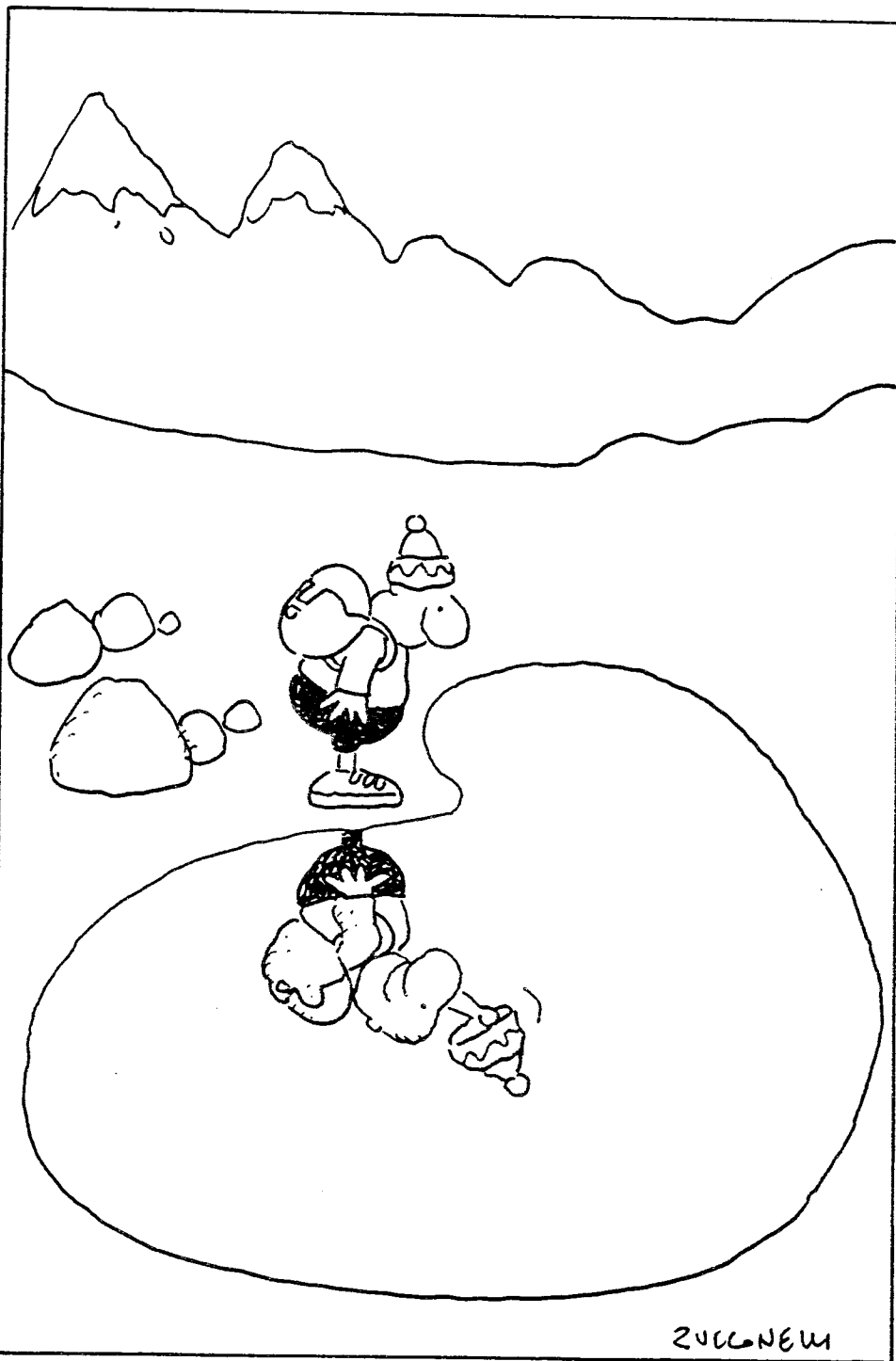
Monte Grappa e sul Piave, gli alpini dell’Adamello sferrarono l’assalto decisivo contro le ancora temibili fortificazioni del Tonale, aprendo la via verso il Passo della Mendola in modo da tagliare le vie di ritirata all’esercito sconfitto. Sulle tormentate distese di roccia e di ghiaccio, dopo tre anni e mezzo di durissima guerra, tornavano il silenzio e la pace. Il ricordo di queste vicende, come rilevò il capitano Nino Calvi, resta memorabile nella storia militare per il fatto che gli alpini, costituiti per la prima volta in grandi unità organiche di sciatori e di rocciatori, affrontarono le incognite e gli incubi del ghiacciaio, combattendo ad altezze inaudite, in condizioni climatiche spaventose e in zone che prima erano percorse solo da rari e coraggiosi alpinisti.

In questo quadro si svolse la “guerra bianca sull’Adamello” che presenta non solo una peculiare rilevanza sul piano militare, ma anche un insieme di vicende umane altamente significative. Essa fu un’impresa che consentì agli alpini e ai loro valorosi avversari di dare la piena misura di quello stile che doveva diventare, sempre e ovunque, una severa e arduissima lezione di vita, nella quale il cameratismo, il senso del dovere, l’agonismo sportivo e militare, la stima e il reciproco rispetto fra vinti e vincitori appartenenti allo stesso ceppo montanaro, sono segni di una profonda civiltà interiore, che noi – ancora oggi – ricordiamo e ammiriamo con sincera commozione.

Luciano Viazi è sicuramente con Gianni Pieropan l’autore che in questi ultimi anni si è maggiormente dedicato alla storia delle truppe di montagna e della guerra ad altissima quota.

*Vastissima la sua bibliografia. Per citarne soltanto una parte ricordiamo: **Guerra d’aquile** (1967), **Guerra bianca sull’Adamello** (1968), **Diavoli sulle Tofane** (1971), **Con gli alpini sulla Marmolada** (1977), **Ortles-Cevedale** (1981), **Col di Lana: monte di fuoco** (1985), **Pietà l’è morta** (in corso di stampa).*

Quando si dice educazione!



ZUCCHINI

Un'intervista con

GIANNI PASTINE



Autoscatto
con consorte
sull'Aiguille du Plan.

Quarant'anni sono molti in una vita e sono molti specialmente per continuare a praticare un'attività al di fuori della propria professione. Se poi questa attività è l'alpinismo, che richiede un particolare impegno di energie e di tempo, un periodo così lungo ed ininterrotto esprime un interesse, una passione davvero notevoli. Ecco perché, chiacchierando con l'amico e socio della sezione genovese Gianni Pastine, sentendogli dire che sono quarant'anni che «va per monti», e conoscendo la sua dedizione alla «causa montana» che lo ha portato ad essere presidente della sezione ligure del CAI, direttore ed istruttore della scuola di scialpinismo, compilatore di guide, autore di vari scritti di storia dell'alpinismo, mi sono incuriosita ed ho pensato di fargli un po' di domande per saperne di più. È stata una piacevole chiacchierata che trascrivo fedelmente.

Gianni, se hai quarant'anni di alpinismo alle spalle ne deduco che hai cominciato molto presto. Quando?

C'è una data d'inizio ben precisa, ed è il 24 agosto 1948, quando a 15 anni effettuai, con alcuni amici e la guida Luigi Frachey di Champoluc, l'ascensione al Castore per la via normale.

Non sarà certo stata un'idea improvvisa, come è nata?

Per quanto possa sembrar strano è venuta in conseguenza di una malattia. Nell'inverno-primavera del '46 fui colpito da una forma tubercolare, dalla quale uscii in modo fortunoso; il gravissimo shock provocato da un'iniezione mi mandò in fin di vita, ma si portò via la febbre che m'accompagnava da mesi.

Ero guarito, ma dovevo riconquistar forze, e mi mandarono a Beaulard, in Val di Susa, ad ossigenarmi. In tre mesi di riposo assoluto (quanto faticosi a 13 anni!) ebbi ben modo di ammirare le montagne incombenti sul paese e la vista delle cime faceva crescere di giorno in giorno il gran desiderio di guarire, riprendere la vita normale e salire fin lassù. Le conversazioni con il parroco del paese, don Vincenzo Cagliari, allora giovane sacerdote ed alpinista, e la contemplazione, forzosamente dal basso, furono una specie di iniziazione.

Così, due anni dopo, perfettamente guarito ed allenato, potevo tentar la sorte in alta montagna.

Quindi non hai avuto una tradizione familiare da continuare?

No, è stata una scelta solo mia, qualcosa di maturato dentro, una vocazione, direi, se la parola non fosse troppo grossa. 19

La forte motivazione interiore mi ha permesso di avere la volontà necessaria per vincere un'indole abbastanza paurosa e per superare qualche problema di vertigine, cioè di impegnarmi con metodo e costanza per superare i miei limiti personali.

zo iniziale è stata la molla che mi ha sostenuto nel non arrendermi di fronte alle successive difficoltà.

Ed hai, qualche volta, avuto voglia di fare «più di...»?

È stato determinante forse lo spirito di gara con se stessi, tipico dell'adolescenza?

Probabilmente anche quello, ma soprattutto la speciale attrazione esercitata su di me fin da allora dall'ambiente montano, il sentire la montagna e la pratica dell'alpinismo in sintonia con il mio animo ed il mio modo di pensare la vita.

Fin dalla prima salita capii quanto i monti sarebbero stati importanti per me.

Ricordo ancora il fascino particolarissimo suscitato da un coro alpino sotto le stelle durante la mia prima sera alla Capanna Sella, e l'emozione completa della salita in una giornata ottimale.

In seguito la consapevolezza dello sfor-

Non mi sono mai sentito in competizione sia perché non ne avevo i mezzi, sia perché l'essere studente prima e medico poi mi lasciava poco tempo disponibile, ma mi è sempre piaciuto esprimermi al meglio di quanto mi era consentito.

Piuttosto mi ha sempre attratto l'aspetto della conoscenza sia geografica, cioè il cercar di raggiungere il maggior numero di gruppi e montagne diverse, sia storica, cioè il tentar di ripercorrere, nel limite delle mie possibilità, gli itinerari più classici.

Vuoi fare un po' di nomi e di cifre?

Son tutte qui.



Gianni tira fuori una decina di fogli, alcuni un po' ingialliti, fittamente scritti a macchina con l'elenco delle salite effettuate, ordinate per anno (ci sono proprio tutti) e divise tra alpinismo e scialpinismo. Per ciascuna sono riportati la cima e la relativa quota, la via percorsa, i compagni di cordata. Leggo qualche riga a caso: M. Viso-Canalone Coolidge; Erbetet-Cresta Sud; Gran Paradiso-Cresta NW; Bernina-Biancograt; Badile-Spigolo N; Grandes Jorasses; Rochefort; Sperone della Brenva; guardo il numero complessivo: 410 le salite alpinistiche e 163 le scialpinistiche! Letteralmente da lasciar senza parola. Come mai questa precisione documentaristica?

È una mia abitudine quella di tener nota di tutto, l'elenco è quello originale, iniziato allora ed aggiornato di volta in volta, lo scrivo a macchina per comprensibilità.

Quanti sono i 4.000?

Nelle Alpi 51.

E la cima più alta?

Il Nevado Alpamajo nelle Ande a quota 5.947.

A proposito, che cosa mi dici delle tue extraeuropee?

Sono state interessanti, sebbene ad alterna fortuna, l'aspetto culturale di conoscenza di popoli ed ambienti è senz'altro positivo, ma dal punto di vista strettamente alpinistico, in tutta sincerità, non ho provato nelle extraeuropee la soddisfazione di certe ascensioni alpine. La stessa salita all'Alpamajo, per quanto esperienza fantastica, fatta credendo più di vivere un sogno che una realtà, rimane però seconda, per esempio, alla Cresta di Peuterey che ad oggi è stata la più grande giornata alpinistica della mia vita, anche se fatta da buon secondo di cordata dietro la sicura traccia di Attilio Ollier.

Come ti è venuta l'idea di diventare istruttore di scialpinismo?

Come logica conseguenza del mio amore per i monti e dell'attitudine a trasmettere agli altri quel che so.

Ti piace insegnare cioè?

Sì, nella mia professione ed in montagna, e lo scialpinismo, praticato da quando ho imparato a star sugli sci, cioè dal '52, era il settore in cui mi sentivo più adatto. Ho dovuto affrontare molte difficoltà, dall'affinare una tecnica piuttosto rozza, e per questo ricordo la valida impostazione datami da Toni Gobbi, all'arrivare ad un livello alpinistico che mi permettesse di superare le prove per conseguire il titolo di istruttore. Difficoltà aggravate dal fatto di avere 40 anni e dall'essere comunque e sempre un dilettante.

Che cosa intendi per dilettante?

Voglio dire che all'attività montana ho sempre dedicato soltanto il tempo libero, che talvolta era proprio a ritagli: come medico in ospedale non avevo disponibili neppure tutte le domeniche.

E come hai conciliato l'essere medico e alpinista insieme?

È stata una conciliazione sofferta. Va tenuto conto della mentalità corrente quando ho cominciato, ben diversa dall'attuale; del resto nella mia personale scala di valori il dovere, studio prima e lavoro poi, ha sempre avuto la precedenza sul piacere. La montagna è una cosa meravigliosa, ma l'attività professionale svolta per la collettività, è sempre venuta prima. O almeno quasi sempre: infatti, ad un certo momento della mia vita mi si è prospettata la carriera universitaria alla quale ho rinunciato perché avrebbe implicato un trasferimento troppo lontano dalle Alpi. È stata una scelta, criticabile, ma della quale non mi pento.

Che pensi dell'esser professionisti della montagna?

Per me il professionismo in montagna è quello delle guide, non il protagonismo attuale, che sa un po' di divismo, di spettacolo.

E l'escursionismo?

È uno dei modi di avvicinare e conoscere i monti. L'escursionismo sul nostro Appennino è anche ottimo per sfruttare le giornate in cui si hanno soltanto 3 o 4 ore di libertà. Cammino per l'Appennino fin dal tempo dello sfollamento durante la guerra, e nel corso degli anni ho percorso tanti sentieri, per cui ne ho una conoscenza davvero capillare.

È per questo che stai preparando una guida?

Non è proprio una guida, sono "Itinerari scelti in Liguria" raccolti con Andrea Parodi, che usciranno presto; le guide sono quelle del "Gruppo Argentera-Nasta" e della "Zona del Profouns"; ho anche pubblicato alcune monografie sulla "Rivista della Montagna".

Ma ti è certo di aiuto anche il fatto che Margherita, tua moglie, condivide la tua passione.

Sì, in effetti, uno sfruttamento così capillare del tempo libero dal lavoro è stato notevolmente favorito dall'interesse di mia moglie, che in verità da un certo momento in poi è stata l'elemento trainante della nostra attività; a lei devo, in tutta onestà, la qualità di certe realizzazioni. Ci siamo conosciuti in montagna ed abbiamo continuato a fare alpinismo insieme, con qualche inevitabile litigio, ma con grande soddisfazione di entrambi.

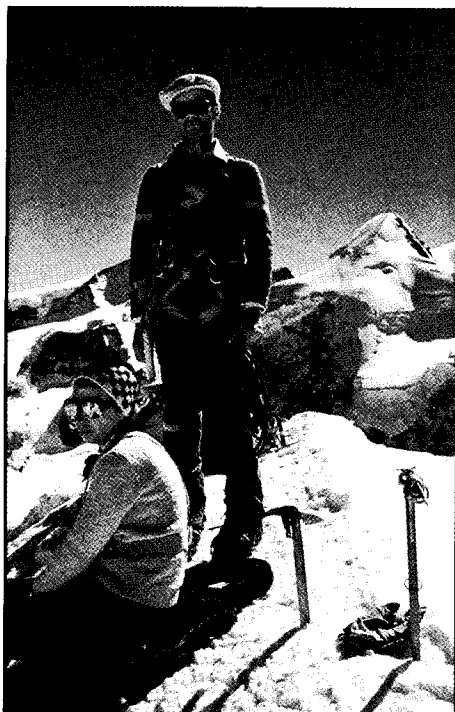
Brutte avventure da raccontare?

E chi non ne ha? Il momento più difficile l'ho vissuto il 18 luglio del 1954 a seguito di una scarica di pietre nel Canale della Forcella all'Argentera. Come tutti gli alpinisti che riescono a durare a lungo sono stato fortunato, ma sono convinto che la mia paura congenita, se forse ha impedito grandi realizzazioni, sia comunque stata la mia buona stella.

Ad oggi, hai avuto quel che ti aspettavi contemplando le montagne di Beaulard?

Tutto sommato sì. Devo però ancora salire proprio su "quelle" montagne: la Clotesse e la Grande Hoche che al momento mi "mancano".

**Intervista raccolta da
Elisabetta Caprile Zamboni**



Ancora con Margherita.
Una pausa in vetta.

Pagine di letteratura alpinistica

a cura di Armando Biancardi

GASTON RÉBUFFAT

Gaston Rébuffat nacque a Marsiglia nel 1921 e morì nel 1985. L'interesse per la scalata si manifestò all'età di quindici anni in cui cominciò a familiarizzarsi con le Calanques. A vent'anni entra alla Jeunesse et Montagne dove conosce i primi amici (come Lionel Terray) poi, dopo essere stato aiutante alla Scuola di Alpinismo de La Grave e istruttore alla Scuola Militare di Alta Montagna, nel 1942, cioè a ventun anni, diventa guida a Chamonix.

Nel 1944 scala con Terray e i fratelli Herzog la cresta di Peutéréy al Monte Bianco. E l'anno successivo, con Frenodo, riesce a superare, in seconda ascensione, lo Sperone Nord della Walker alle Grandes Jorasses (per definizione la salita più dura e più importante delle Alpi).

L'attività professionale, soprattutto svolta nelle Aiguilles de Chamonix, sembra assorbirlo completamente. Tuttavia, nel 1946 scala in seconda ascensione la via dalla quale era caduto Gervasutti, versante Nord-Est del Mont Blanc du Tacul, con R. Michon. L'anno dopo, con Lachenal, conduce delle future guide allo Sperone della Croz, sulla Nord delle Jo-

rasses, compiendone la quarta salita.

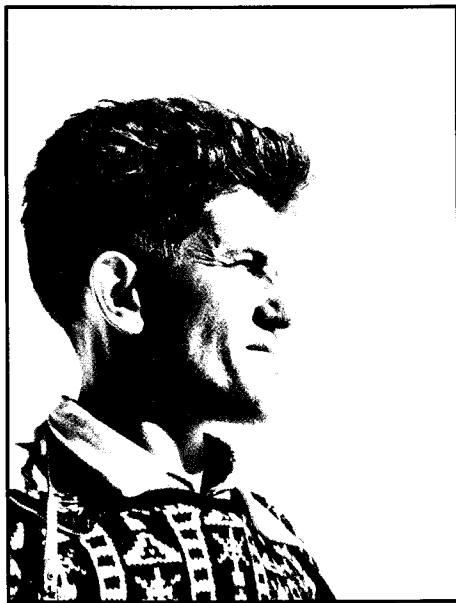
Rébuffat è la prima guida ad osare di proporre a dei clienti di condurli sulle grandi pareti delle Alpi. Con Bernard Pierre, effettua la seconda ascensione della parete Nord-Est del Badile nelle Alpi Centrali. Nel 1949, con R. Simond, supera la Nord del Cervino in sesta salita e con B. Pierre effettua la seconda ascensione della Ovest dell'Aiguille Noire de Peutéréy. A voler tacere della Nord dei Drus, che ripete con R. Mallieux e della Nord della Grande di Lavaredo che effettua con G. Soldà.

Nel 1950 partecipa alla conquista del primo ottomila con la spedizione vittoriosa sull'Annapurna che vede in vetta Herzog e Lachenal. E, sempre nello stesso anno eccolo, ancora con B. Pierre, sulla Solleder del versante Nord-Ovest del Civetta.

Nel solo 1952, rieccolo con P. Habran nuovamente sullo Sperone Walker delle Jorasses e, sempre con Habran, sulla Nord dell'Eiger con il tempo cattivo.

Gaston Rébuffat è l'uomo dalle mille ascensioni. Ma col tempo si è andata delineando una serie di nuove possibilità: libri, conferenze, fotografie, pellicole cinematografiche. E in tutto Rébuffat eccelle. Il più celebre dei suoi libri sarà "Stelle e tempeste" (1954). Ma non bisogna dimenticare la sua prima opera: "L'apprenti montagnard". E via via numerose altre come "Mont Blanc, jardin féérique" e "Cervin cime exemplaire". Nel 1973 ecco "Le massif du Mont Blanc, les cent plus belles courses", un libro di successo.

Con la collaborazione di valenti cineasti, fra i quali è doveroso ricordare Pierre Tairraz, Rébuffat realizzò numerose pellicole come "Étoiles et tempêtes", "Les horizons gagnés", "Entre Terre et Ciel", "Des hommes et des montagnes". E questo senza tralasciare di andare in montagna. Nel 1956, con M. Baquet, ad esempio, effettuerà la più celebre delle sue vie: la Sud dell'Aiguille du Midi. Egli conti-

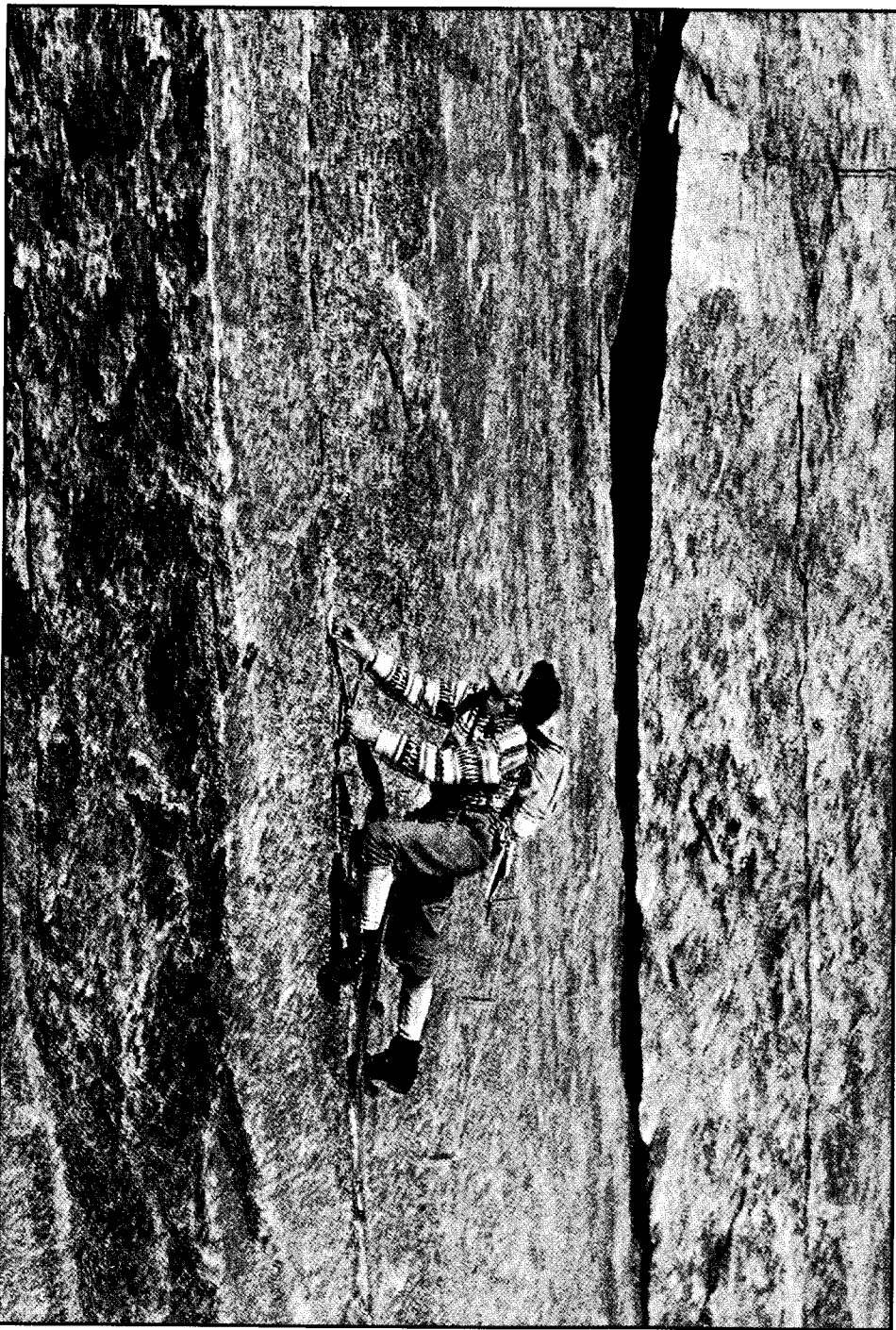


nuerà a lungo la sua brillante attività in montagna, cosicché lo troviamo, nel 1975, alla scalata estrema del Pilastro di Frêne al Monte Bianco.

Gaston Rébuffat è morto sessantaquattrenne di un male inguaribile ed ha affrontato la situazione con esemplare serenità.

Un "volo" sulla Walker

Prima di tutto abbiamo sete. Da ieri sera, non abbiamo bevuto nulla. Avremo fame se non fossimo così assetati. Frendo, partito in ricognizione sul lato si-



nistro dello sperone, là dove un po' di neve ha potuto restare attaccata, ritorna brandendo gioiosamente la borraccia piena d'acqua. Ma è troppo felice nei suoi movimenti e l'alluminio inumidito gli scivola fra le dita. Ecco senza dubbio il momento in cui soffriamo di più della nostra impotenza: avere questa borraccia che colmava la nostra gioia, vederla cadere, rimbalzare, sparire, ma sentirla ancora un po', indovinarla ingoiata dal vuoto! Poi il silenzio indifferente.

I biscotti, il cioccolato, tutto ciò che tentiamo di mangiare inaridisce un po' di più la gola assetata. Dobbiamo risputarli e riprendere lo zaino. Per fortuna la scalata è sempre molto bella e benché un po' meno difficile, sufficientemente delicata per occuparci i sensi. Verso la metà del pomeriggio, arriviamo sotto il grande aggetto all'altitudine di quattromila. Di nuovo, occorre impegnarsi a fondo. Dopo un colatoio di ghiaccio e un nevaio triangolare, siamo bloccati da un camino. Esso è in roccia friabile. Frendo, che ha più di me l'abitudine alle montagne in roccia cattiva, prova a salirlo. Traversa quattro metri sulla mia destra, poi si impegna nella depressione. Pianta un chiodo, che non ha l'aria di tenere. Ora è pressoché al sommo del camino, cerca di ristabilirsi al disopra di un grosso blocco incastrato che fa strapiombo quindici metri al disopra di me. Un momento, egli esita; poi si decide. Proprio nell'istante in cui lo sormonta, lo vedo partire a rovescio con il blocco fra le braccia. La caduta dura lo spazio di un lampo e tuttavia ho l'impressione che essa si svolga abbastanza lentamente. La lucidità e la rapidità d'esecuzione sono stupefacenti in casi come questo. Da quando vedo Frendo cadere, ricupero estremamente in fretta la corda fra lui e me in modo da limitare la sua caduta. Poi, quando passa alla mia altezza leggermente a destra – il chiodo non ha tenuto –, mi dico: «Non devo più tirare la corda, altrimenti si sfilava fra le dita e non potrò più trattenerla». Molto in fretta, butto la corda attorno ad un piccolo risalto che mi sta davanti, poi prendo un po' di corda molle nella mano destra allo scopo di ammortizzare l'urto e così essa non si spezza in un arresto brutale a contatto con il risalto.

Tutto ha tenuto. Frendo è arrestato dieci metri più in basso. In totale venticinque metri di caduta pressoché libera. Allora,

si fa una grande calma. Un solo rumore turba il silenzio assoluto: il martello sfuggito dalle mani del mio compagno che riecheggia con un suono chiaro e rimbalzante lungo la parete.

Frendo ricupera le sue facoltà, si rende conto della caduta. Relativamente, se la caverà con poco: una storta alla caviglia sinistra, le cime delle dita sbucciate e un violento dolore alle costole dovuto alla costrizione della corda che lo ha trattenuto. Mi raggiunge come può. Come possiamo, curiamo tutto ciò.

Poi gli passo le corde e con calma riprendo la scalata. Non è il caso che io provi a passare là dove il mio compagno è volato. Parto sulla sinistra, in piena lastra. La difficoltà è estrema e, in più, la roccia è bagnata da una pioggia sottile che inizia a cadere. Non credo di esagerare dicendo che sarebbero stati sufficienti due o tre centimetri quadrati di appigli in meno per impedirmi di passare. Arrivo su una piccola piattaforma, pianto un solido chiodo e assicuro il mio compagno facendo del mio meglio.

Tutte queste manovre ci hanno fatto perdere molto tempo. Sono le venti, dobbiamo bivaccare sul posto. Notte penosa, soprattutto per Frendo.

All'alba, riprendiamo la scalata. Subito, essa è estremamente difficile, verticale, diabolicamente aerea. Arrampichiamo in una leggera nebbiolina. Ma proviamo ugualmente una grande gioia, una gioia un po' selvaggia: quella che corrisponde, credo, a quel bisogno che ogni uomo porta in se stesso: il bisogno, almeno una volta nella vita, di sorpassarsi.

E nello stesso mentre, la vetta si avvicina. Malgrado la nebbia, la sentiamo assai prossima. A mezzogiorno del terzo giorno, superando la cornice terminale, sbuchiamo sulla vetta delle Grandes Jorasses, alla Punta Walker.

Così, dai sogni, nascono le grandi gioie della nostra vita.

Ma, sogni ne occorrono sempre. Li preferisco ai ricordi.

IL DIEDRO BUHL AL PIZ CIAVAZES

Tre anni fa ero sulle placche della Micheluzzi e da lì il diedro Buhl mi pareva un'arrampicata di un altro pianeta. Non mi capacitavo che si potesse arrampicare su quel "lisciume". E poi un giorno... perché non tentare?

Da piccolo mi affascinavano le montagne e gli scalatori e così, leggendo i loro libri, sognavo ad occhi aperti. E quei racconti, in fondo in fondo, erano un po' tutti uguali: narravano di arrampicate estreme, di passaggi fra la vita e la morte ed altre "amenità" del genere.

Il libro di Hermann Buhl nascondeva invece il calore e la sensibilità di un grande uomo: tenace alpinista e persona profonda nella sua umile semplicità.

Ma era un nome che a me profano non diceva nulla; non era noto e tutti parlavano solo di Maestri o di Bonatti.

Quando cominciai ad arrampicare capii chi era Buhl e riscoprii tutto ciò che stavo dimenticando.

Ripetere una via di Buhl? Probabilmente un sogno che rimarrà tale.

Tre anni fa ero sulle placche della Micheluzzi al Ciavazes nel gruppo del Sella e da lì il diedro Buhl mi pareva un'arrampicata di un altro pianeta: strapiombi troppo gialli, un diedro troppo regolare; insomma non riuscivo ad accettare l'idea che si potesse arrampicare in quel "lisciume"!

Ma questa mattina al Passo Sella c'è abbastanza caldo anche se è tutto ancora innevato, dato che siamo in maggio.

Solo il Piz Ciavazes è pulito... perché non tentare?

Perché non salire il diedro Buhl?

Ci sono vie di sesto grado che con il passare degli anni si sono svalutate; ci si è accorti che non sono poi così terribili come dicono i vecchi alpinisti e poi ogni anno aumentano i chiodi presenti in parete e se non si riesce a passare in libera ci si attacca a questi...

Altre vie invece sono rimaste "rispettabili" e temibili *perché* con pochi chiodi, *perché* continue, *perché* con passaggi obbligatoriamente in libera, *perché* aperte da persone eccezionalmente dotate ed in anticipo nella storia dell'alpinismo.

Anche questa via è piuttosto temuta, perché sebbene sia collocata nel Sella, area frequentatissima e con carattere quasi da palestra, non è ancora stata "addomesticata" e si può respirare il fascino dell'avventura.

A questo penso mentre arrampico sulle placche grigie della Micheluzzi.

Sia io che Marco nei primi tiri, non facili ma neppure estremi, siamo un po' apatici: non capiamo i passaggi, fatichiamo sul quinto più e la parte iniziale della Micheluzzi non si rivela proprio una passeggiata.

Qui tre anni fa mi ero impegnato al massimo ed il famoso passaggio di sesto meno al secondo tiro, superato da capocordata, mi aveva dato un'euforia e una forza interiore immensa.

Ora è routine, si passa senza provare emozioni, senza lasciare traccia nella memoria, senza lasciare magnesite sulla roccia...

Ma poi la storia inizia.

Mentre in sosta raccogliamo le forze e riordiniamo il materiale... da non so dove si stacca una massa incredibile di ghiaccio e sassi e come una bomba si abbatte sulle placche appoggiate sottostanti.

Quella specie di coloir fantasma, penzolante, che prima avevamo visto sulla parte sommitale del Ciavazes, si è semplicemente staccato e noi ci siamo riparati solo grazie agli enormi tetti sopra le nostre teste.

Dapprima ringraziamo i tetti per la loro materna protezione e poi, a malincuore, ci convinciamo che dobbiamo salire proprio lì!

La prima lunghezza di corda della dirrettissima Buhl è veramente impegnativa.

Dapprima si sale un diedrino giallastro e strapiombante facendo attenzione a non arrivare al chiodo da cui Buhl ha fatto un pendolo e poi inizia un delicatissimo traverso: molto tecnico, dove i piedi sono sempre appoggiati su rilievi minuscoli e le mani su buchi netti.

I chiodi sono messi ad una distanza tale

che costringono a progredire in libera anche là dove sembra impossibile. Poi, tramite un appiglio svasato e appoggiando i piedi non so dove (ma delicatamente), si giunge ad un bel chiodo.

Ora si sale, in *dülfer*, un bellissimo strapiombo, senza chiodi, per rimontare su un pilastrino. A questo punto le difficoltà calano sensibilmente e si può risalire un diedrino sempre strapiombante, ben

manigliato e naturalmente senza chiodi.

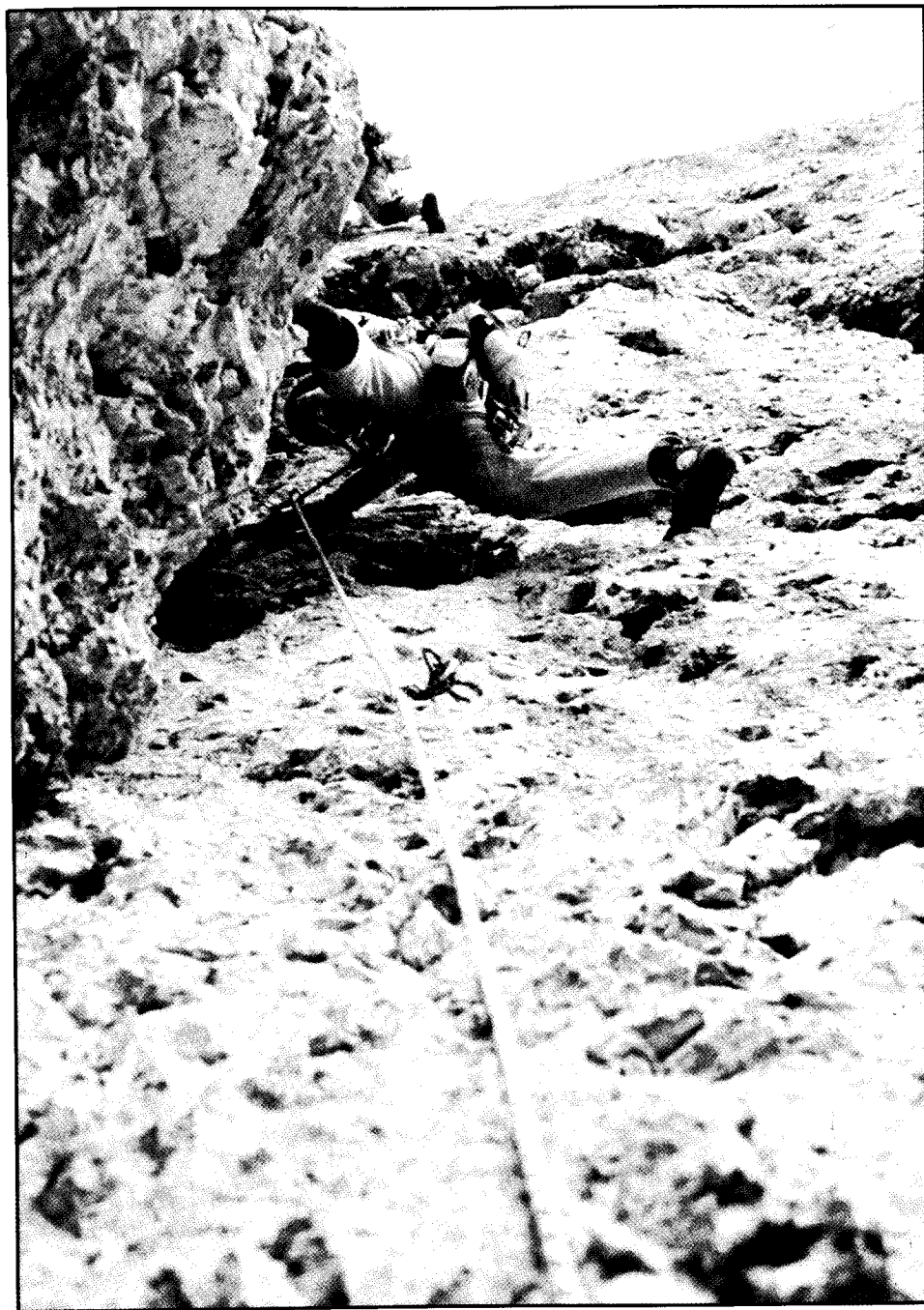
Oddio, che ci faccio ora qui in mezzo?

Ma valeva la pena far tutto questo, se non si sapeva l'uno e il tutto, la cosa più importante di tutte, la sola cosa importante? (Siddharta).

E allora cercare, cercare e lacerarsi nella ricerca.

E fino a quando?

In fondo cercare è già di per sé un tro-



vare, cioè un vivere nello spirito (Sant'Agostino).

A volte mi sento inquieto e cerco la Certezza, la Verità su cui fondarmi.

E preferisco cento volte quest'inquietudine che mi stimola, mi ferisce, approfondisce la mia sensibilità e la conoscenza del mio io, ad una piatezza insignificante, forse anche felice, ma di certo non consapevole.

Così, ancorato sopra un bel pilastro, mentre Marco si "fila" il secondo tiro e mentre guardo la corda sottostante nettamente staccata dalla parete, penso a Buhl, ai suoi scarponi e alla sua attrezzatura.

Scalare nel '49 una via del genere, dove anche le scarpette con la miscola spagnola svolazzano nel vuoto, penso che sia stata un'impresa veramente eccezionale.

La mia venerazione verso Buhl aumenta...

E poi un altro tiro estremo, anche qui con un traverso per evitare, con grande intuito, una pancia strapiombante e per portarsi su un facile diedrino, superato il quale si è, finalmente, alla base dell'evidentissimo diedro.

Questa parte del Ciavazes è proprio strana: si vede un bel diedro e vien voglia di salirlo, ma per raggiungerlo occorre superare degli strapiombi gialli che non sembrano possibili da salire in libera.

C'è voluto l'intuito eccezionale di Buhl per arrivarci!

Ed in effetti una volta arrivati alla base del diedro ci sentiamo sicuri.

Si, è lungo e strapiombante, ma con le sue pareti sembra proteggerci ed inoltre la vista si riposa: non più strapiombi e aperta parete sotto i piedi...

Con un tiro di quinto grado ritroviamo la baldanza che sembrava essersi smorzata negli strapiombi, ma ora il diedro comincia a mostrare il suo aspetto arcigno.

Beh, in teoria non c'è diedro fessurato che non possa essere salito: basta solo compiere delle ampie spaccate...

Dapprima uno strapiombino che viene athleticamente superato grazie ad una lama da prendere in *dülfer* mentre i piedi cercano (invano!) la sia pur minima tacca...

Poi è la volta di una strozzatura: c'è una fessura in cui incastrare le mani e nulla per i piedi che non stanno in fessura e che scivolano perché la roccia è bagnata. La roccia strapiomba e le mani tirano allo spasimo.

Mentre guardo, sconsolato, i cunei di legno a cui sono assicurato, ripenso ai ragazzi tedeschi trovati nella parte sottostante della via Micheluzzi: «direttissima Buhl? Good luck for you!».

Ma il diedro è ancora lungo e con arrampicata sempre atletica: metto le mani un po' a caso ed i piedi seguono passivi in spaccata.

Ormai sento che la tecnica sta per finire e mi rimane solo la forza. Sudo copiosamente ma avanzo: due, tre metri e poi mi fermo a recuperare il fiato.

Dalla sosta un altro strapiombetto superato di corsa e poi la parete si spiana: qualche passaggio facile e si è sulla cengia. Il sole ci accoglie contento; mi siedo, cerco le scarpe da ginnastica che devo aver attaccato dietro da qualche parte...

Sul sentierino del ritorno ritrovo la loquacità, malgrado la gola sia riarsa, e con calma mi godo il panorama ed il gioco delle nuvole.

Stasera c'è un bel tramonto e sembra che le montagne mi sorridano ed io, pazzo di gioia, rispondo loro.

Anche questa volta è successo quello che succede sempre. L'attività dissolve i pensieri.

Una via impegnativa, qualche giornata occupata da cose a lungo desiderate e per un po' di tempo il vuoto dell'insicurezza si allontana.

Una via desiderata e percorsa, per due giorni mi rende felice, ovvero nasconde gli altri problemi; ma ci saranno sempre vie per coprire la mia inquietudine?

Fino a quando potrò continuare ad arrampicarmi sulle mie utopie?

Nei prati del Passo Sella c'è un bel fiore spazzato continuamente dal vento. Eppure il vento che oggi spazza i prati si calmerà...

Massimo Bursi
Sezione di Verona

Note tecniche

Sella - Piz Ciavazes (parete Sud): via Buhl (direttissima della Micheluzzi).

Primi salitori: H. Buhl - Streng nel 1949.

Sviluppo: 355 metri.

Difficoltà: ED inf.

Lunghezze e relative difficoltà: L1: 35 m; 5-; L2: 40 m; 6-; L3: 35 m; 4+; L4: 40 m; 5+; L5: 20 m; 3; L6: 40 m; 6+; L7: 40 m; 6-; L8: 40 m; 5; L9: 50 m; 6; L10: 15 m; 5+.

UN LIBRO UNA PROPOSTA

Emilio Comici. Mito di un alpinista



Emilio Comici ritorna sulla scena della letteratura di montagna a distanza di alcuni anni; in un millenovecentoottantotto sembra quasi fuori posto fra l'autobiografia leggera e scanzonata di una Catherine Destivelle e le nuove topoguide Vallot, autentica sagra di un alpinismo d'élite che non ha spazio per nulla che non sia prestazione e difficoltà.

Eppure quanto è umana questa apparizione in aperto contrasto con quel mito che erroneamente fu fatto di questo personaggio, da chi vedeva in lui, per fantasia o forse per retorica contingente, un semi-dio, che non era.

Certo un grande alpinista, ma un uomo come ce ne sono tanti ancor oggi così come allora: questi è stato Emilio Comici ma come sempre tra il roboante clamore e il disinteresse fatto scendere dal tempo vi è quella via di mezzo che «... libera da vincoli emotivi e contingenti può giudicare chi per un concorso di fattori o circostanze, per spiccata personalità, oltre che per meriti obiettivi, pare riassumere un'e-

poca esprimendone i tratti caratteristici...». Nel bene e nel non bene.

Spiro Dalla Porta, autore di questa biografia esauriente, non è alpinista giovane; ma ciò non va a scapito del suo lavoro, tutt'altro. Vivendo l'evoluzione, l'alterazione e i chiaroscuri di un ambiente e di una esperienza, quella alpinistica, da allora sino ad adesso, ha saputo con obiettività cogliere ovunque e sempre la sostanza, a conferma di quella piacevole sensazione che ogni anno lascia anche in noi, giovani dell'ultima generazione, con i suoi interventi lucidi e centrati nei vari Festival e tavole rotonde dedicati alla montagna.

La trasposizione di simili virtù in questo scritto non poteva che essere creatrice di una moderna interpretazione d'autore, calda, appassionata e nello stesso tempo così attenta a sfrondare il "personaggio" dalla ruggine di quel falso oro di cui fu dipinto.

Il lavoro prende origine dal diario di Emilio fino ad ora inedito (o mal letto), dalla conoscenza e dal contatto epistolare e verbale con i compagni di un tempo. Ne esce un profilo finalmente reale; tanti aspetti, spesso aneddotici, che accompagnavano Comici spesso leggendari o "lavorati" vengono a prendere ciascuno la sua spiegazione e il proprio senso logico: e, perché no, anche una certa modernità, e spiegheremo poi cosa per essa intendiamo.

La narrazione dell'autore apparentemente consuetudinaria nel ripresentare le imprese di questo grande del passato in realtà usa di queste tappe alpinistiche quasi unicamente per scandire il tempo di una vita breve. Leggendo della salita alla Nord Ovest del Civetta, a ragione la più significativa prima ascensione di Emilio, tutt'oggi poco ripetuta per le enormi incognite oggettive e le notevoli difficoltà tecniche, ma anche della solitaria alla Grande di Lavaredo, si intuisce come esse non furono semplici momenti di una scelta di vita che nelle montagne vedeva una rea-

lizzazione, ma quasi la conclusione di un "momento dell'esistenza"; un momento fatto di un giorno o anche di più mesi o anni, le cui origini e sviluppi molte volte trascendevano l'alpinismo.

Certo è risaputo quanto Comici fosse vittima di condizionamenti psicologici di una difficile società, che allora come adesso mal sopportava i migliori, soprattutto interiormente; invidie e gelosie non sono prerogative dei nostri giorni ma un "forte" avrebbe sopportato e accettato senza eccessivi turbamenti. Colui che troppo superficialmente il regime del tempo, e il povero Casara non ce ne voglia, eresse a semidio, era di carattere estremamente fragile almeno tanto quanto robusta era la sua tenacia in parete. E non è un semidio chi di fronte all'allontanarsi della donna amata, al sarcasmo di chi lo vuole professionalmente affossato, alla maldicenza che tenta il ridimensionamento di un'impresa, si chiude tristemente in sé per uscire, al limite della nevrosi, con una performance sportiva incancellabile. È solo un uomo: con pregi e difetti, ma è solo un uomo.

Molto simile, accennavamo prima alla sua modernità, nelle incertezze, nei pensieri e nei passi compiuti, a molti alpinisti d'oggi che il richiamo della montagna toglie ad una vita che essi ritengono inappagante per riportarli con la medesima etichetta in un'altra che pari pari ricalca la precedente se non nelle forme almeno nella sostanza. Risulta inequivocabile nella narrazione di Spiro Dalla Porta la sfaccettatura caratteriale tipica di Comici: la spensieratezza, l'allegria che davano a lui la comparsa e la presenza di amici, e di contro l'inquietante tristezza interiore che la vita solitaria di Misurina scatenava. I costanti ma sempre più rari rientri a Trieste scandivano la ricerca di quella socialità che la sua scelta professionale aveva cancellato. La *Sorella di Mezzo*, la *Grande di Lavaredo* erano certo i pilastri autentici dell'esistenza vissuta, ma tutto sommato dalla ricerca dell'autore sul protagonista risultano insufficienti a completare in Emilio la serenità della propria vita.

Ci dispiacerebbe che questa fredda e apparentemente spietata presentazione del bellissimo lavoro di Spiro Dalla Porta Xidias apparisse al lettore come una gratuita reinterpretazione negativa di un mito del passato. Ci si creda, Emilio Comici

rappresenta ancor oggi un simbolo ben grande di un'epoca, scomparso prima di essere bruciato da avvenimenti molto più spaventosi e crudeli di quelli vissuti sulle gialle pareti delle Dolomiti. Restano le sue imprese, impareggiabili nello stile in cui furono condotte: resta soprattutto l'uomo, non il semidio, ora malinconico, ora allegro e proprio per questo così uomo, e, come con acuta sensibilità descrive l'autore, personaggio chiave ed epigono.

Simbolo di una scelta alpinistica per la prima volta non solo azione ma innanzitutto idea e spiritualità, spesso incline alla tristezza ma così immensamente profonda.

Marco Valdinoci
Sezione di Verona

10 settembre 1934.
In vetta al Cadin
di Misurina (probabile
foto di Dino Buzzati).



CULTURA ALPINA



Una mostra per capire le Dolomiti

Forse era pretendere troppo. E cioè che in questo bicentenario "dolomitico" le tre realtà territoriali che condividono questo patrimonio di bellezza ambientale, trovassero modo di far cordata unitaria e di esprimere quindi un comune, complessivo contributo culturale.

Per il vero le iniziative in ogni dove non sono mancate, ed altre sono in calendario per questo 1989, ma come espressione più di microrealizzazioni, di risposte ad aspetti particolari, di frantumazione di un progetto generale che è invece mancato, almeno sul piano dell'intera territorialità dolomitica.

Ma forse era davvero pretendere troppo, perché al di sopra del "bicentenario" stanno altre cose, altre esigenze, e se si vuole pur comprensibili e legittime.

Ma ciò che non è stato possibile realizzare in comune, l'ha portato a compimento una provincia, quella trentina, con la mostra *I monti pallidi*, inaugurata sabato 4 febbraio a Rovereto, nel palazzo della Pubblica Istruzione, ove resterà a tutto aprile, con previsione peraltro di prolungamento. Poi diventerà itinerante in importanti centri d'Europa.

La mostra, storia del rapporto tra l'uomo e le 31

Dolomiti, è stata progettata con l'intendimento di andar oltre la circostanza celebrativa per aprirsi invece al visitatore come quaderno di lettura di un percorso plurimillenario quanto agli insediamenti umani, e di ben altra lontananza temporale quanto ai suoi fenomeni geologici.

Insomma un'operazione di alto livello culturale che vuole consegnare all'Europa un messaggio d'amore e di rispetto per montagne che hanno nutrito la nostra esperienza e la nostra cultura lungo i millenni, secondo le parole dell'assessore al turismo Mario Malossini.

E pare a noi che l'intendimento sia riuscito, sicuramente nel racconto principale di ciò che l'Uomo, attraverso i secoli, ha dato e ricevuto dal rapporto con le Dolomiti. Ed è riuscito anche perché fa chiaramente intravedere la trama su cui più ampiamente poteva innestarsi una trattazione non "esclusivamente" trentina del fenomeno dolomitico. Comunque il progetto si presenta nella sua concretezza e come indubbio fatto culturale si fa osservare e positivamente giudicare.

Una mostra quindi da raccomandare perché offre al visitatore, a meno ch'egli non sia un addetto ai lavori, un arricchimento di scienza e di conoscenze lungo l'itinerario delle varie sue sezioni.

Come accennato la mostra parte da lontano, da 250 milioni d'anni fa, dall'origine cioè delle montagne dolomitiche. Ed è storia geologica che si legge con interesse e a ciò invoglia l'allestimento molto particolareggiato e l'impiego di video e tecniche computerizzate attraverso le quali sono stati ricostruiti gli ambienti del passato e analizzati i vari tipi di roccia, usando come guide nel tempo i resti fossili e le tracce vulcaniche, fino ad esemplificare le presenze biologiche caratteristiche del territorio, arrivando alle prime tracce della presenza dell'uomo.

A questo punto si innesta la storia del lungo rapporto tra l'uomo e la montagna che, iniziato circa 10 mila anni fa, si è concluso nel XVIII secolo, quando, o per scienza o per avventura, è stato infranto il timore reverenziale verso questo luogo inaccessibile.

È storia ampia, affascinante, che si sviluppa in vari sottotemi. È la storia dell'antropizzazione del territorio, della nascita delle diverse culture temporali, dell'appropriazione della montagna attraverso l'utilizzo del metallo e del legno, e delle piccole civiltà a ridosso di questi giganti di pietra.

E poi la mostra diventa storia moderna, quella della conoscenza scientifica, aperta da Déodat de Dolomieu, e quella della grande avventura dolomitica, intesa nella sua naturale accezione alpinistica. E qui la mostra può considerarsi conclusa.

Appendici al tutto sono le sezioni riferite alla guerra dolomitica e all'arte di cui è risultata espressione. Una mostra più che da visitare, da *compulsare*, e a cui è da dedicare tutto il tempo necessario per dar risposta alle varie "curiosità", ai vari interrogativi che lungo l'itinerario di lettura essa sa provocare.

E sì, perché una parte didattica, non secondaria, complementare per significativa valenza all'itinerario illustrativo, risulta quella rappresentata dai supporti elettronici, video e terminali. Sono strumenti che son lì per essere interrogati, per prestarsi al gioco di informazione scientifica.

Il compiacimento è d'obbligo per il coordinatore architetto Luigi Chiais e per il folto stuolo dei suoi collaboratori, i cui contributi emergono poi dal catalogo. E accomunati a loro gli enti, Provincia e A.P.T. trentine, che la mostra appunto hanno promosso.

Per informazioni sugli orari, su possibilità di visite guidate, tel. 0461/983.938-983.939 oppure 896.551-896.570.

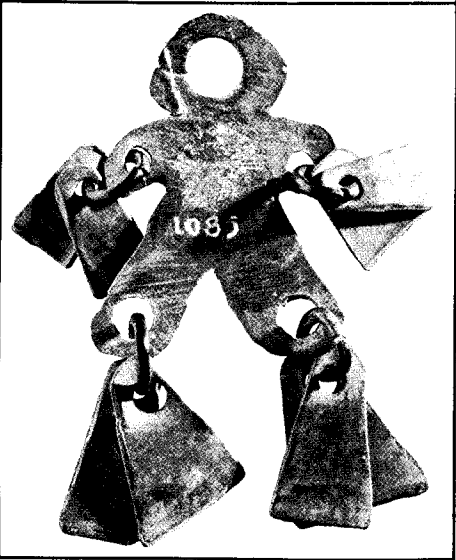
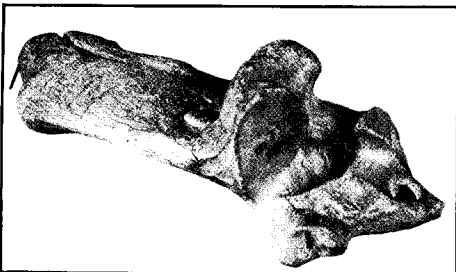
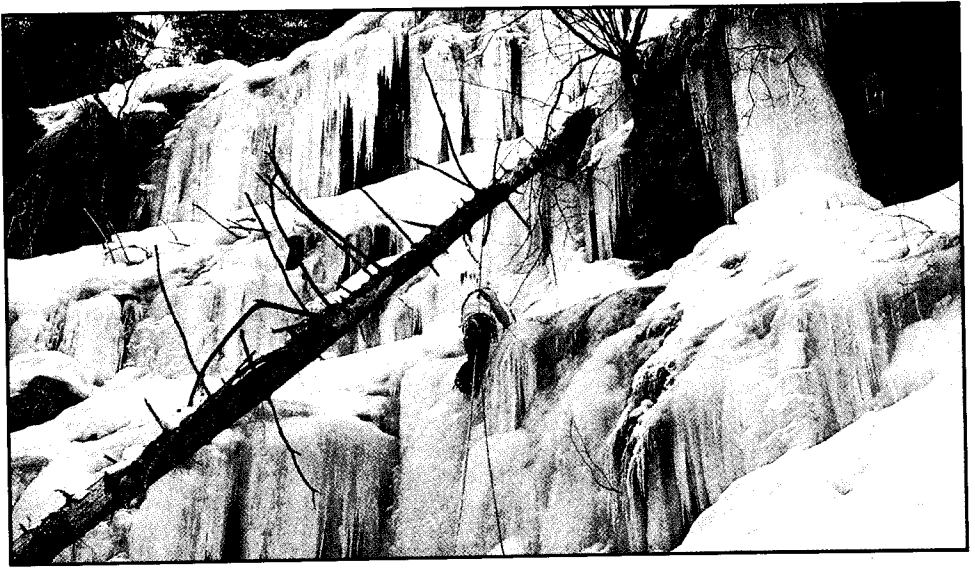


Figura votiva in bronzo di area trentina. Età del ferro. 500 a.C. Sopra: testa di cavallo ricavata dall'osso di calcagno di un cervo. Neolitico. Zona dolomitica. 4000/4500 a.C.



Pareti di cristallo in Val Daone per il Meeting internazionale di ghiaccio

La sensazione più strana l'ha data la valle: quella valle che per anni, ormai dieci, noi "locali" avevamo conosciuto abbandonata, tingeggiata dagli smorzati colori dell'inverno, interrotto ritmicamente dal ronzio familiare della teleferica dell'Enel, unico tramite fra i due grandi bacini artificiali di Boazzo e Bissina... È stata una grande festa durata tre giorni, dal 20 al 22 gennaio, sul palcoscenico accogliente della Val di Daone: i ragazzi di Pieve di Bono e il simpaticissimo Placido l'avevano sognata per anni, poi l'entusiasmo del vulcanico Stefano e l'appoggio ammirevole degli enti locali hanno permesso questo Meeting internazionale di arrampicata su ghiaccio: anche madre Natura deve aver apprezzato la passione e la generosità di chi voleva questo incontro, per l'occasione dedicato a Gianni Comino, perché le condizioni delle cascate erano pressoché perfette e l'assenza di neve una facilitazione in più per andare a "giocare" su quelle stalattiti d'acqua. Sono venuti un po' da tutta Europa per rispondere ad un invito che sin dall'inizio profumava di divertimento, passione e goliardia, assenti i cecoslovacchi impegnati in Svizzera, Patrick Gabarrou per lavoro e lo spirito di competizione bandito dal regolamento e affossato dalla stessa gente presente.

Ci si è trovati tutti sotto la supervisione di Giancarlo Grassi (ahinoi! per dove ci ha cacciato!) a piantare attrezzi su ogni colata della valle: decisamente una scena meravigliosa aggirarsi il sabato sulla piana del Copidello, percependo in una babele di lingue lo stesso amore viscerale per questa attività, concretizzato in un variopinto nugolo di punti in progressione sui torrenti vetrificati dai nomi più strani eppure così significativi. Qualcuno senza saperlo si è trovato vicino a Joan Quintana su *Excalibur* pregando Dio che finisse in fretta perché lo spagnolo corre sui ramponi e poi ha pensato bene di sbagliare discesa cacciandosi a doppie su un orrendo salto di quaranta metri. Poco più in là Mauro Corona in tuta Millet e scarponi doppi si aggirava terrorizzando i passanti, presso il primo lago, tanto lontano dal volersi imbragare quanto vicino all'ennesimo "brulè". E così le proiezioni e le conferenze serali sono state occasioni di rivedere gente, Damilanò, Marchini e la Gigliotti, De Stefani e il sempre provocatore Merizzi, per stimolare qualche bel pensiero spontaneo e senza pretese, ma soprattutto un modo per rendersi conto che avere in comune con alcuni simili una passione così intensa è fonte di gioia interiore e di una forza non comune. Anche la presenza di Anna Comino non ha voluto portare tristezza o

nostalgia ma per chi lo ha conosciuto o solo ammirato un senso di gratitudine per Gianni che, da pioniere dieci anni fa, ci ha mostrato una strada non solo concreta ma anche ideale da percorrere.

Al termine dopo una terribile notte in cui tra alcool di vario tipo, discussioni etiche e ilari inseguimenti della Ines Bôzic ai danni di una malaugurata cameriera rea di avere fra le mani una ciotola di cioccolatini (con il buon Giancarlo che cercava di piazzare il suo nuovo libro irrompendo nelle stanze dei dormienti a ore impossibili), si è arrivati alla domenica; voglia e allegria non erano calate: e veniva anche la grossa performance. Una cordata austriaca infatti, composta da Andi Orgler e Sepp Vochler dava l'assalto al mitico pilastro di ghiaccio verticale che è il *Grande Scozzese*: un difficile traverso in roccia con le scarpette per guadagnare la base della stalattite principale e poi quattro lunghezze su croste verticali: signori, ecco come si realizza una *prima!*

Per gli altri "normali" (si fa per dire) la festa continuava: una organizzazione perfetta risolveva tutti i problemi di decentramento e smaltimento del traffico presente e invitati e non si lanciavano in un'altra giornata di ice-climbing di ottimo livello: i due incidenti, frutto di superficialità, sola nota dolente, non sono sufficienti a caratterizzare questo incontro così come la stampa locale ha voluto fare: dispiace dirlo ma l'incompetenza anche nel giornalismo fa ancora da padrona...

Se questo felicissimo meeting avrà un seguito non è dato di saperlo: il grande Kurt Diemberger ebbe a dire «... Puoi tornare allo stesso luogo, allo stesso giorno mai...» e crediamo sia vero. In ciascuno di noi partecipanti resta qualcosa che va ad incrementare la ricchezza interiore che la montagna ci ha regalato in tanti anni di attività.

E poi qualcuno dice di aver visto sorridere per la prima volta Tomo Cesen...

Marco Valdinoci

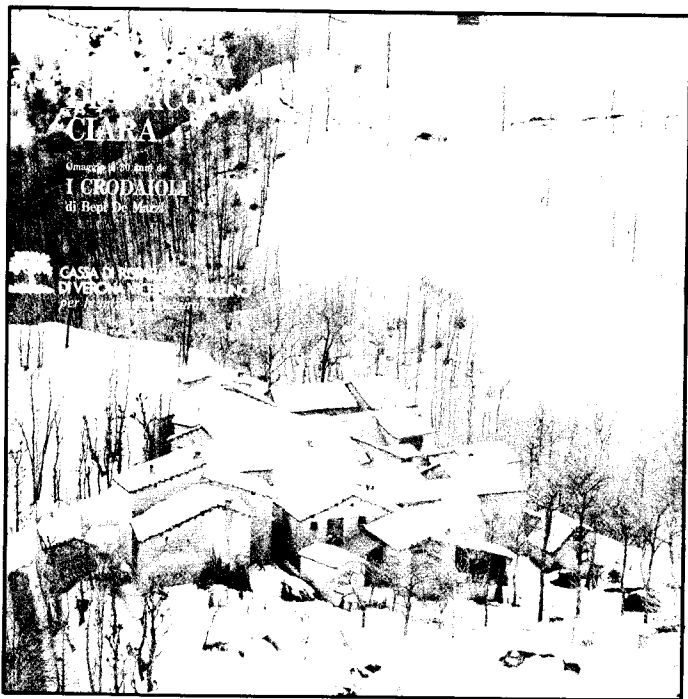
Un Coro Una Valle Una Civiltà

È un fenomeno unico quello de "I Crodaioli". La spiegazione non può essere data in poche righe, la si banalizzerebbe. Cultura, e non soltanto musicale; sensibilità poetica; attenzione all'uomo, al suo cuore, alle sue gioie e ai suoi dolori, intendiamo attenzione al "piccolo uomo", quello che fa la storia, la tradizione, nella piccola, nascosta "quotidianità"; gioia di star assieme cantando, per esprimere i moti dell'animo e dell'amicizia, i valori che alla fine pagano, per essere quelli veri.

Sono queste talune delle componenti che dovrà affrontare chi vorrà occuparsi del tema "I Crodaioli" per darcene una più scientifica chiave di lettura. Un'indagine sociologica, affascinante perché – come dicevamo – "I Crodaioli" appaiono, all'esterno, come un fenomeno unico di aggregazione umana e poetica.

Il cammino iniziò giusto trent'anni fa, in Arzignano, per riunire chi aveva voglia di cantare secondo il repertorio classico, e praticamente unico, della S.A.T. Poi il giovane maestro ed organista Bepi De Marzi avviò timidamente la sua proposta,

nel fruttuoso sodalizio con Carlo Geminiani,



e con questa proposta proruppe una ventata d'aria nuova su un terreno, come quello corale di montagna, che pareva da museo etnomusicologico.

E venne così "Signore delle Cime", uscito come sgorgante preghiera per l'amico Bepi Bertagnoli, uno del coro, morto in montagna. Una preghiera che ora è di tutti, che abbraccia quanti hanno lasciato la loro

vita per la passione dei monti. Non un pianto, non una commemorazione, bensì una catena di una lunga, lunghissima stretta di mano. Da brivido. È stata tradotta in almeno diciassette lingue, ma viene peraltro cantata in italiano anche all'estero. Negli oltre mille concerti ha sempre fatto parte del loro repertorio. È praticamente la loro sigla, la loro identità poetica.

Trent'anni di storia, ad oggi. Un trentennio non certo d'ordinaria amministrazione. Dice Bepi De Marzi: «La storia dei Crodaioli è e sarà sempre una storia di passioni, di rabbie, di abbandoni poetici, di fede convinta e manifesta, talvolta di scelte impopolari come quella contro la caccia; sempre comunque sarà una storia d'amore».

Dopo la prima "preghiera" hanno fatto seguito ben altre cento cante, l'ultima i "Cortesani", che porta un soffio di vento nella contrada del silenzio.

Un cammino quello de "I Crodaioli" che ha segnato precisi momenti tematici, non diremo "evolutivi" bensì d'esigenza di dire, di far sentire la propria voce, di catalizzare quella di molti altri, oltre lo stesso momento e significato del "canto". Ricordiamo così "Joska la rossa" e "Monte Pasubio" e siamo nel 1963. Ma la tematica della guerra è ripresa nel 1969 con "Le voci di Nikolajewka".

In questo stesso periodo premeva pure l'impegno ecologico già annunciato con "La contrà dell'acqua chiara" ed allargato con "L'acqua ze morta" e "Come fosse morto il mondo". "Jola, Jola, oh" conferma poi il piacere di cantare e raccontare più con i suoni che con le parole.

A metà degli anni Settanta il repertorio si arricchisce di un altro approfondimento dei temi preferiti. Ecco allora "Na sera in contrà" ove acqua e cielo e occhi chiari si fondono nell'immagine del tempo che diventa imprevedibile, irraggiungibile. E "Senti, senti Maria" ove il tema ricorrente della guerra esplode nella più completa ribellione a tutto ciò che sa di sopruso e di oppressione.

All'inizio degli anni Ottanta altro momento marcato da "Rindola", storia della fontanella che sboccia nel prato dietro le case della contrada, E di nuovo la guerra, che diventa motivo per un girotondo infantile con "Porta Calavena".

Bepi De Marzi ha combattuto in Valle del Chiampo una "amorosa" battaglia per l'ambiente, di rispetto per quanto è dono di madre natura. L'ha fatto con la parola scritta e con le sue cante. Una battaglia d'amore, dicevamo, non di rabbia, che alla fine ha portato a riflettere anche chi si trovava su posizioni avverse. Un giorno è la presa di

posizione per una strada inutile, un altro quella per una cava che impoverisce ed abbrutisce.

Per la "battaglia" contro la cava basaltica di Restena rimane la canta "Restena", fiaba inventata per dar coralmemente voce a chi esprimeva questa civile esigenza.

Ha la "forza fanciulla" Bepi De Marzi e la trasmette alla famiglia del suo Coro.

«La mia grande passione resta la musica sacra e piango da solo quando ascolto il mistero dei canti gregoriani. Mi commuove anche Puccini e così scrivo anche per il coro della mia parrocchia».

Una "forza fanciulla" che dà peso alle minime voci degli umili. Ma, appunto per questo, una forza spesso vincente. Il grande depuratore della Valle del Chiampo, inquinata dall'industria conciaria, ha ridato l'acqua chiara alla contrà. Appunto "La contrà dell'acqua chiara" ha dato il titolo, in chiave emblematica, al microscolco con il quale "I Crodaioli" hanno festeggiato il loro trentennio operoso. Un disco da leggere su un pentagramma di presenza civile oltre che di coralità. Segna il cammino, spesso controcorrente, fatto da un sodalizio guidato da un maestro "poeta e fanciullo"; un sodalizio che cantando ha testimoniato, predicato e lasciato il segno nel cuore degli uomini. Quando il cuore è puro, la testimonianza non può che essere vincente. Lui, Bepi De Marzi, con i suoi "Crodaioli" forse non lo sa, forse ne dubita. Noi che li seguiamo dal di fuori, possiamo dire invece che è proprio così.

Giovanni Padovani

Premio di alpinismo G.I.S.M. Giovanni De Simoni 1989

Il G.I.S.M. (Gruppo Italiano Scrittori di Montagna) bandisce un concorso a premio con lo scopo di sostenere, incrementare ed evidenziare l'attività alpinistica effettuata nello spirito di quanto affermato nel "Manifesto" votato al Congresso nazionale svoltosi ad Agordo nel 1987.

Verrà premiato un alpinista la cui attività, ad alto livello, risulti improntata da intenti e volontà d'ordine artistico e creativo. Verrà data particolare preferenza ad ascensioni esplorative sulle Alpi e fuori della cerchia alpina e alla conseguente illustrazione artistico-letteraria.

Possano essere candidati gli alpinisti italiani, ad esclusione dei membri G.I.S.M. Le segnalazioni dovranno giungere alla Segreteria del G.I.S.M. - Via Morone, 1 - 20121 Milano, entro il 30 aprile.

MINERALI, GEMME E ROCCE

Walter Schumann precisa nella prefazione: «Raccogliere pietre è diventato un hobby popolare che annovera adepti sempre più numerosi e appassionati: ha ormai coinvolto tutti gli strati sociali e tutte le età. La crescente disponibilità di tempo libero rafforzerà ancora questa tendenza. Vacanze e raccolta di minerali vanno oggi di pari passo, al punto che spesso la scelta del luogo e del periodo di ferie è legata alla raccolta di pietre. Questa nuova guida per la collezione di rocce e minerali è un aiuto e uno strumento valido per tale scopo».

Ma la guida è nata a Monaco di Baviera. Le illustrazioni di oltre seicento pezzi, pure ottime (tutte dovute a Hermartn Eisenbeiss), come ottimo d'altra parte è il testo, sono troppo spesso di materiale austro-tedesco. È poi mancato da parte italiana il lavoro di qualche specialista che avesse provveduto ad un'ampliamento dei luoghi di ritrovamento per rocce e minerali nostrani.

Cosicché, volendo fare qualche esempio, la "magnetite", il più ricco minerale di ferro, non trova una sola indicazione per il territorio nazionale. Mentre importanti giacimenti sono quelli di Cogne (Val d'Aosta), Capo Calamita (Elba), Traversella presso Ivrea (Piemonte). Specie da quest'ultimo, provengono interessanti cristalli. E bisogna aggiungere che la magnetite si trova anche in Val Malenco (Lombardia) e in Val di Vize (Alto Adige). Queste indicazioni potevano essere il vero aiuto per lo studioso e il collezionista italiani. A scusante, si può invocare la stringatezza del testo di accompagnamento delle foto. Tuttavia, non si poteva aggiungere in chiusura qualche pagina?

Così, tanto per fare un altro esempio (ma gli esempi potrebbero continuare), per un epidoto manganosifero, anzi, per l'esattezza, per un sorosilicato di calcio, alluminio, ferro e manganese, quale è la "piemontite", si tace dei rari luoghi di ritrovamento: quelli di S. Marcel in Val d'Aosta e di Ceres presso Lanzo Torinese.

Il volume è diviso in più sezioni. Precede una introduzione alla mineralogia. Seguono i minerali delle rocce, i minerali metallici e quelli di uso gemmologico. È la volta poi del-

l'introduzione alla petrografia. Fanno seguito le rocce magmatiche, quelle sedimentarie, quelle metamorfiche e le meteoriti.

Aspetto, composizione, caratteri distintivi sono ben delineati per ogni pezzo. Tali "schede" consentono una rapida e chiara disamina.

Una curiosità. L'"ossidiana", usata sin dalla preistoria come utensile per la frattura concoide e gli spigoli taglienti, è una roccia effusiva vetrosa che deve il suo nome al romano Osius (erroneamente chiamato Osidius o Osidianus). Per primo egli ne portò a Roma un pezzo dall'Egitto. Dell'ossidiana ne parlavano già Teofrasto e Plinio, ma lo Schumann è uno dei pochi a rispolverarne con precisione l'etimologia.

Armando Biancardi

Minerali, gemme e rocce, di Walter Schumann - Guida illustrata - Form. 13x20, rilegata - Pagg. 382 con oltre 600 esemplari fotografati a colori e numerosi disegni in b.n. - Editrice De Agostini, Novara - 1987 - L. 35.000.

ORTI E FIORI DEI MASI ALPINI

Una delle cose che più colpiscono nei masi dell'Alto Adige, è la rigorosa delimitazione degli spazi riservati alle varie attività. Ordine, insomma: per uomini, animali, piante. Anche l'orto-giardino, situato vicino alla casa, ma normalmente separato da essa, si presenta in forme rigorosamente geometriche. L'area, pianeggiante o lievemente pendente, ottenuta spesso su un pendio scosceso mediante il ricorso ad un muro di contenimento, è delimitata da un recinto, che ha lo scopo di tener lontani conigli, galline e capre; e anche di segnare uno spazio precluso agli estranei. Per il recinto si usano stecconi di legno appuntiti, più raramente rami intrecciati di abete rosso. Nei masi più ricchi, la stecconata sorge su uno zoccolo di cemento e fanno la loro comparsa paletti di ferro. Recinzioni a siepe non se ne vedono; il bosso è coltivato come pianta ornamentale: un cespuglio isolato. A ridosso del recinto c'è in genere un sambuco (con le bianche infiorescenze a ombrello si fa uno sciroppo: piacevolissimo dissetante, allungato con l'acqua), e cespugli di ribes e uvaspina. La suddivisione degli spazi interni propone al passante alcuni tradizionali problemi di geometria piana. Le piante si presentano in una strana commistione, un po' come nel *Dioscoride* del Mattioli. Non c'è una distinzione precisa tra piante commestibili, orna-

mentali e officinali. Cavoli, rape, lattuga cappuccina, cipolle, cren, erba cipollina, prezzemolo, sedano (varietà tutta riccioluta), levistico, verbasco, camomilla, assenzio (*ménego maistro*), gigli rossi, peonie, bocche di leone, campanelle in sorte, papaveri giganti (i semi, macinati, servono per ripieno di uno strudel), lupini, speronelle, elicrisi... Sarà difficile vedere un uomo in questo spazio. L'orto appartiene alla padrona di casa: la si può spesso vedere impegnata nei vari lavori necessari, o in contemplazione di ciò che è suo, rustica Madonna gotica assorta nel suo *hortus conclusus*. In questo spazio tutto femminile si compongono, senza contrasti, conservazione di specie ormai desuete, e apertura verso il nuovo e l'esotico. Come il giardino delle ville patrizie, anche l'orto dei masi sembra rispondere alla necessità di uno spazio sottratto all'irrazionalità della natura, alla sua dubbia e improbabile bontà. Forse un ricordo del paradiso terrestre, di un giardino perduto: in attesa di un altro giardino, in un'altra vita. Per questo, nel libro di Brigitte Griessmair e Anneliese Kompatscher su *Orti e fiori dei masi alpini*, non mancano due pagine dedicate ai giardini piantati sulle tombe, «sull'ultimo pezzo di terra che l'uomo ha sulla terra». È un libro fatto con molta cura, ben articolato, corredato di una bibliografia specifica sorprendentemente ricca. Le fotografie sono anche troppo belle: ma nulla vi è di artefatto. È un libro che fa piacere avere, e che è anche molto adatto per un regalo. Per finire, una quartina di Goethe in argomento (male non farà): «Vasto e bello è il mondo, ma quanto ringrazio il cielo / che un orticello raccolto e gentile a me solo appartiene. / Riportatemi a casa! Che motivo ha un ortolano di andare di qua e di là? / Onore e gioia è per lui curare il suo orticello».

Gian Paolo Marchi

Orti e fiori dei masi alpini, di B. Griessmair e A. Kompatscher - Pag. 154 - Athesia - Bolzano - 1988 - L. 26.000.

DANZATRICE SULLA ROCCIA

Piacevole autobiografia (un po' precoce, ci si permetta!) della più grande arrampicatrice sportiva europea. La struttura del libro ricalca le recenti pubblicazioni di questo genere: una parte narrativa corredata da ottime fotografie e un secondo momento manualistico in cui l'autore offre le proprie esperienze da un punto di vista spiccatamente atletico-ginnico, proponendo consi-

gli ai futuri adepti di questa disciplina. Nel caso specifico poi la Destivelle, di professione kinesiterapeuta, può a ragione soffermarsi su alcuni aspetti di free-climbing che meglio possono essere interpretati attraverso una lettura più attenta del proprio corpo. Confessiamo comunque di esserci esonerati da questa seconda parte non essendoci consentito, per scarse capacità tecniche, di poter usufruire dei consigli della affascinante Catherine.

Limitiamoci quindi al contenuto autobiografico. La Destivelle narra a ruota libera l'evoluzione del suo accostarsi alle montagne: dai blocchi di Fontainebleau, appena adolescente, alle grandi vie delle Alpi, per finire, dopo una rapida sortita ai tavoli da gioco della Parigi notturna, alle splendide falesie di tutto il mondo; terreno ove ancor oggi sfodera il suo stile impeccabile, conseguenza di una dedizione e di una passione totale per questa attività altamente estetica.

È un diario semplice, dalla sincerità indiscutibile: c'è una elasticità di pensiero che attrae, poiché si trasforma in uno scrivere poco forbito ma estremamente efficace, molto simile ad una conversazione; il tutto facilita una lettura rapida ed indolore: rapida perché dieci anni di alpinismo e similari non abbisognano della Treccani per essere narrati, indolore perché le introspezioni o quantomeno un maggior soffermarsi sul significato del proprio agire sono piuttosto rari o diciamo pure inesistenti nel diario Destivelliano.

L'azione prevale ovunque e totalmente, sia essa positiva o negativa; la protagonista resta tale e scompare l'ambiente, a meno che per esso non si intenda il passaggio particolare: poche le righe sprecate dall'autrice per la natura che circonda le proprie prestazioni; ma probabilmente per superare in sette ore pareti come quelle dell'Ola, dei Drus e dell'Ailefroide bisogna dimenticarsi del circostante; ma è una scelta o un obbligo?

In definitiva è una pubblicazione che post lettura si ripone contenti nello scaffale: non ha creato problemi ma piuttosto stimolato pensieri soavi che «consolano la cruda realtà di tutti i giorni».

Marco Valdinoci

Danzatrice sulla roccia, di Catherine Destivelle - Pag. 186 - Dall'Oglio Editrice - 1988 - L. 25.000.

Lontano dai rumori del traffico quotidiano un paese meraviglioso ci invita ad assaporare i colori, i profumi, i rumori, i silenzi, i sogni ambiziosi, gli stati d'animo degli abitanti del parco del Gran Paradiso.

I camosci, gli stambecchi, gli scoiattoli, le donnole, le marmotte, gli ermellini, le lepri sono i protagonisti di questa insolita "cronaca" dal Parco di Lia Carini Alimandi. Un racconto di montagna da proporre come poetica lettura ai ragazzi.

Sono appunto questi animali i protagonisti del volume e tramite loro si entra e si penetra in un meraviglioso giardino, che ci invita a scoprire e a leggere la natura anche nelle sue piccole cose.

Le pagine della Carini ci fanno da guida e senza far rumore, quasi senza gesti, avanziamo verso le cime montane ove non esistono soltanto cespugli e rocce. Incontriamo così un cucciolo di camoscio, che ha una sua aspirazione, quella di diventare stambecco, d'essere insomma uguale al suo amico *Stam*, che impavido e sicuro domina le vette, di cui è il signore incontrastato.

Il giovane cucciolo segue con ammirazione le conquiste di *Stam* e divide con lui momenti di gioia, e di paura, come accade tra i "cuccioli" d'uomo, quando hanno la possibilità di vivere accanto a compagni maggiori per età, per esperienza, per sicurezza.

La vita del cucciolo *Cam* dal momento in cui è entrato nel branco s'è fatta più indipendente ma nello stesso tempo più dura. Con una certa diffidenza esso guarda all'amicizia che lega *Stam* all'uomo, perché sua madre l'ha ammonito a sospettare dello strano essere a due zampe, nei confronti del quale si può uscire indenni soltanto con l'agilità, la prontezza di riflessi, l'astuzia.

Il piccolo cucciolo sperimenta le stagioni mutevoli e le vive in stretto rapporto con la natura, di cui coglie giorno per giorno i segreti, finché, fatto adulto, diventerà padre e capo branco.

Così questa tenue "cronaca" dal Parco del Gran Paradiso, favola moderna da proporre ai ragazzi per far percepire loro tutta la poesia della natura, dar loro la possibilità di cogliere quanto sa dire un fiore, un animale. Un libricino delicato da tenere ben presente per un dono non effimero.

Paola Corbellari

Il camoscio che voleva diventare stambecco, racconto dal Gran Paradiso, di Lia Carini Alimandi - Pagg. 136 - Citta Nuova - L.

"Viaggio sentimentale", così il generale e veterinario di prestigio Giuseppe Bruno presenta il suo excursus attraverso la millenaria, meravigliosa storia dello sci, dal suo inizio che fu la racchetta da neve. Pagine scritte con il cuore, con una freschezza che sorprende e con un entusiasmo che è conseguenza diretta di una concezione dello sci serenamente interpretata dall'autore dagli anni giovanili sino ad oggi, compresi i drammatici tempi di guerra nella steppa russa vissuti tra gli artiglieri alpini della Cuneense.

Con alle spalle una grossa esperienza dirigenziale (già nel 1960 ci trovammo nei quadri federali, l'allora "maggiore" Bruno come responsabile per il fondo nella Commissione centri giovanili di addestramento e chi scrive nella neocostituita Commissione cittadini) meritò nel '64 da Fabio Conci, eletto da poco presidente della FISL, il compito non facile della ripresa del fondo femminile in Italia. Ma a questo pur importante impegno agonistico, pazientemente portato avanti tra molte incomprensioni nelle assemblee di Pallanza, di Firenze, di Nervi, di Riva ed in ogni altra occasione possibile, non dedica che un commovente ricordo ed un grazie alle sue "care figliole di tanti anni fa". E con lo sci agonistico la chiusura è netta, giunti all'umanità di Zeno Colò, alla grave perdita di Marcello De Dorigo astro nascente del fondismo azzurro e alla splendida vittoria di Franco Nones nella "trenta" delle Olimpiadi del 1968. «Dopo Grenoble – afferma Bruno – lo sci ha percorso sempre più celermente altre vie, fasciose sin che si vuole, grazie allo straordinario miglioramento negli ultimi vent'anni (materiali, piste, impianti, alberghi) ma anche esasperate dalla moderna industrializzazione: un altro sci più facile e quindi meno sofferto come era appunto quello d'altri tempi, un nuovo sci più attraente e alla portata di tutti, ma non più romantico».

Ed in questa chiave di lettura si ritrovano i ricordi del mite settantacinquenne veterinario piemontese; sentimentalmente affiorano le prime esperienze sulle pendici cittadine dell'Eremo, di Valsalice e della Val Pattoneira e «per chi aveva due lire in più addirittura la funicolare della basilica di Superga»; nell'inverno del 1931 i campi agognati delle nevi di Bardonecchia e di Sauxe. Nemmeno l'atmosfera della vita militare, quella naja alpina di cui i muli sono parte integrante, frenò il suo incantesimo bianco ed anche la steppe glaciale lo vide candidamente divertirsi con esibizioni di "ippo-sci" (immortalate nella tavola di Bruno Riosa in "Disegni di un al-

pino dalla steppa al lager”) ed improvvisare garette di sci tra i bambini russi nel cui ricordo, quello di Irina in particolare, chiude la catena di rimembranze.

Pagine di sincera umanità anche nella trattazione dei più importanti avvenimenti agonistici, dalla vittoria delle magnifiche quattro “penne nere” a Garmisch alle Olimpiadi di Grenoble e all’esperienza alla Vasaloppet vissuta in tanti anni di amicizia con Karl Olsson, distinto banchiere di Stoccolma.

Nei suoi “Frammenti di storia millenaria” – frutto di una attenta ricerca in lungo e in largo – diventa suggestiva e storicamente preziosa la vita dello sci in Europa ed in America, nella preistoria e nel medioevo; il ricordo di personaggi chiave con un capitolo tutto particolare (come non poteva poi, al pari torinese) ad Adolfo Kind (papà Kind) che per primo sperimentò in Italia quei famosi pattini da neve e che il 21 dicembre 1921 fece sbocciare a Torino il primo Ski Club italiano.

A tanti ricordi ne aggiungo uno di mio. All’Abetone, nel 1962, per i campionati italiani giovani, ero tra gli accompagnatori della squadra veneta (medaglia d’oro con Aldo Stella nell’individuale e oro pure nella successiva staffetta con Scola, Busin e ancora Stella) e non dimentico, al pari di Giuseppe Bruno e altri dirigenti, i nostri incontri da Vittorio Chieroni o da Gualtiero Petrucci per gustare l’arguzia e la modestia di Zeno Colò. È un mio personale “frammento” che, credo, ancora ci unisce nello spirito d’un tempo.

Giorgio Gironi

Sci, frammenti di una storia millenaria, di Giuseppe Bruno - Edizioni L’Arciere - Cuneo.

SCI DI FONDO NELLA NATURA

Gli autori sono: Stefano Ardito, giornalista e fotografo, nato a Roma nel 1954. Esperto di escursionismo, ha pubblicato una quindicina di volumi di montagna e collabora a numerose riviste specializzate. Roberto Mantovani, invece, è nato a Torre Pellice, anche lui nel ’54 e residente a Torino. Dal 1985 è direttore responsabile della nota “Rivista della Montagna” del Centro Documentazione Alpina.

Questo libro, della serie Görlich, è una sorta di reazione all’assalto della montagna fatto di strade, di colate di cemento, di giostre e circhi quali sono gli impianti per il discesismo. «Camminare con gli sci ai piedi,

muoversi con calma nel silenzio della montagna invernale. Oppure scivolare veloci su un anello ben battuto, godere dell’agilità permessa da un equipaggiamento estremamente leggero. Tra questi due estremi sta il fascino dello sci di fondo». Ecco quanto premettono gli autori.

«Le 53 zone descritte in questo volume, per un totale di 75 itinerari (32 a cura di Ardito e 21 a cura di Mantovani), spaziano dai silenzi della Val Pusteria alle pendici dell’Etna, dai severi valloni delle Alpi Occidentali e Centrali alle magnifiche faggete dell’Appennino penetrando nell’incanto di più di un Parco.

Ogni descrizione di itinerario è accompagnata da una scheda dell’ambiente, da una compiuta relazione tecnica, da fotografie e piante topografiche.

Una cartina geografica all’inizio del volume fa colpo: le 53 zone descritte coprono tutta l’Italia, dimostrando la completezza degli interessi. È insomma il più totale resoconto di itinerari per lo sci fondistico apparso qui da noi negli ultimi anni.

Fin dall’introduzione, il neofita troverà indicazioni basilari. Quale sci di fondo? E notizie sui materiali (solette, pelli di foca, attacchi, calzature, ghette e sovrascarpe, zaino, sciolina).

È un manuale utile per chi ama lo sport ma anche e soprattutto per gli appassionati della natura alpina.

Armando Biancardi

Sci di fondo nella natura, di Stefano Ardito e Roberto Mantovani - Form. 17x23 - Pagg. 160 con 140 illustrazioni in b.n. e a colori e 60 cartine - Editrice De Agostini - Novara - 1987 - L. 26.000.

IL GALLO CEDRONE

Non c’è dubbio, è un bel libro! Quando l’ho avuto per le mani, preceduto da una cortese telefonata dell’autore, mi sono meravigliato per la bravura dimostrata da questo medico naturalista nel cogliere con numerose e belle immagini gli aspetti più interessanti della vita del cedrone attraverso le stagioni, nel sintetizzare le conoscenze della biologia della specie e nell’affrontare i problemi legati alla sua rarefazione.

Esaminando la bibliografia citata in fondo al volume ci si rende conto che l’autore ha una buona conoscenza della letteratura relativa alla specie e si capisce come essa abbia contribuito ad incrementare la sua grande passione per la fauna di montagna. Si

deve tener conto infatti che, oltre a "Il Gallo cedrone", il Ladini ha pubblicato anche un altro bel libro sul Camoscio delle Alpi, nel 1985.

Scorrendo il testo e osservando le splendide fotografie che lo corredano si vede come e quanto l'autore ami questo magnifico rappresentate dell'avifauna alpina e si comprendono i dubbi e le preoccupazioni che l'hanno in qualche modo tormentato nel corso della stesura e prima di dare alle stampe il lavoro.

«Gioveranno queste mie note – si chiede l'autore – all'avvenire di questa specie così tanto rarefatta negli ultimi trent'anni?».

La risposta non può che essere positiva. Ogni pagina del libro esprime il desiderio e dimostra la necessità di tutelare il cedrone nelle poche aree alpine ove ancora esiste, per conservarlo anche per le future generazioni. La situazione critica esistente in tutta l'Europa, la contrazione generalizzata dell'areale di distribuzione, la diminuzione delle popolazioni e la progressiva riduzione delle aree adatte alla sua riproduzione sono documentate in modo inequivocabile.

Assieme al modo di riconoscere le tracce e i segni della presenza di questa specie nei boschi delle Alpi, alla fine, vengono presentati in modo chiaro, semplice e corretto i predatori e le malattie che condizionano l'esistenza del cedrone.

Questo libro e tutti quelli che aiutano a comprendere la complessità della vita delle varie specie e le difficoltà che esse incontrano per condurre in porto le diverse attività connesse con la riproduzione siano sempre i benvenuti.

Essi aiutano a conoscere gli aspetti più interessanti della natura e in tal modo insegnano ad amarla e a rispettarla. E già il volume in se stesso è espressione di amore verso la natura, essendo stato stampato con carta riciclata. Una nota in copertina recita appunto: «nessun albero è stato abbattuto per produrre questo volume».

Paolo De Franceschi

Il Gallo cedrone, di Fabio Ladini - Ghedina e Tassotti editori - Pagg. 96 - L. 20.000.

Proprio in un'ottica di riguardo verso il grande pubblico si colloca la bella iniziativa del Museo Nazionale della Montagna di Torino, che ha portato a realizzare la mostra sull'arte rupestre nelle Alpi occidentali, dalla Valle Po alla Valchiusella, e al collegato cahier, per la precisione il 55° della collana.

Ci soffermiamo qui sul volume. Trattasi di un'opera chiara ed accessibile anche ai non addetti ai lavori, che supera la dimensione del saggio specialistico, sia quella del puro e semplice catalogo di mostra, proponendosi invece come un'ampia ed organica sintesi della materia, attraverso la quale gli studiosi divulgano i risultati di decenni di ricerche e di studi.

Argomento principale dell'opera è naturalmente l'arte preistorica, ovvero quella forma di cultura, nettamente distinta dalla "cultura materiale", cioè la fabbricazione di oggetti finalizzati esclusivamente alla sopravvivenza, consistente invece in uno stretto intreccio di magia, di religione e di misticismo, che sembra così lontano dalle nostre concezioni estetiche, ma che risulta indispensabile per tentare di capire la forma mentis dell'uomo preistorico.

Il volume si articola in una serie di saggi. I primi quattro sono a carattere introduttivo e svolgono le tematiche concernenti il contesto ambientale e demografico, il valore del segno e le simbologie dell'uomo preistorico, i caratteri generali e le tipologie delle incisioni rupestri e infine la storia della ricerca e le sue metodologie. I successivi sei capitoli sono dedicati all'esame approfondito delle incisioni di ciascuna delle valli delle Alpi occidentali interessate dal fenomeno. Ricca, esauriente ed interessante la varia iconografia.

Paolo Frigo

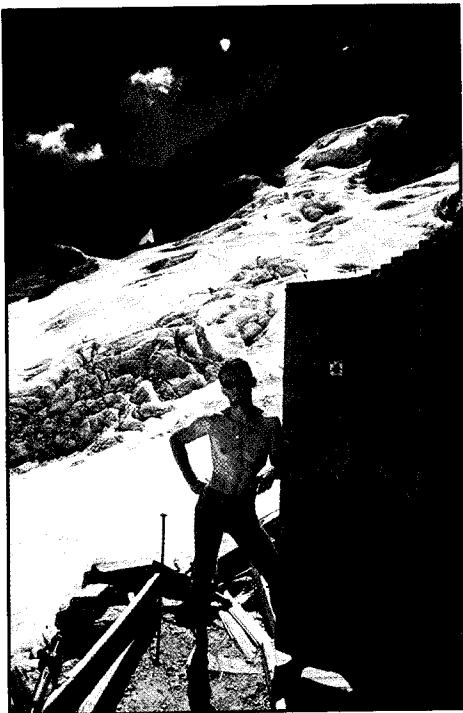
Arte rupestre nelle valli occidentali, dalla Valle Po alla Valchiusella, di AA.VV. - Cahier 55 Museomontagna - Pagg. 132.

ARTE RUPESTRE NELLE ALPI OCCIDENTALI

La ricerca di risposte agli interrogativi sulle nostre origini è argomento che ha affascinato l'uomo fin dai tempi più antichi e che continua anche oggi, con un interesse crescente, a tener viva l'attenzione del grande pubblico.



In memoriam Roberto Calosso



Il 24 agosto scorso Roberto è scomparso sul Monte Bianco, dopo una riuscita salita solitaria al Pilone Centrale. L'hanno visto per l'ultima volta dal rifugio Monzino mentre scendeva in doppia dalla "chandelle", verso le 20,30. Poi il tempo è peggiorato e lui non ha mai fatto ritorno al bivacco Eccles. A Maurizio che gli aveva telefonato, forse due giorni prima, aveva detto: «Ancora questa salita e poi vi raggiungo in Verdon».

E noi infatti lo aspettavamo là, tranquillamente arrampicando, senza capire perché non arrivasse. Quando siamo tornati, non c'era più molto da fare. Daniele Caneparo, Roberto Mochino, Paolo Gazzera e Piergiorgio Rossetti erano saliti appena possibile al Pic Eccles senza trovare traccia di Roberto: solo un punto rosso sulla neve, forse un guanto, irraggiungibile; oltre, naturalmente, ai suoi effetti personali lasciati al bivacco. Il mercoledì successivo un elicottero ci

trasportava al colle di Peutérey per una nuova ricognizione sul pendio sottostante il Pilone, anche questa inutile.

Roberto stava per compiere 22 anni, amava la montagna, l'arrampicata, la musica. Aveva molte salite difficili alle spalle e quest'anno avrebbe frequentato il corso aspiranti guide, coronando così un suo grande sogno. Non era la prima volta che scalava da solo, anche se questa sua ultima tragica salita è stata certo la sua solitaria più notevole. Spesso faticava a trovare compagni di cordata perché aveva un carattere difficile, introverso, non era agevole stargli vicino. Tuttavia reagiva positivamente a questa situazione creandosi continuamente nuove conoscenze ed amicizie, ed ideando nuovi progetti da realizzare. Con lui avevo scalato in montagna più d'una volta. L'ultima era stata circa venti giorni prima della sua scomparsa: avevamo tentato insieme una nuova via sulla Est delle Grandes Jorasses, ma non c'eravamo riusciti. Forse anche a causa di questo fallimento Roberto era più che mai deciso a non lasciare passare un'altra estate senza vedere realizzato il suo vecchio progetto di una solitaria al Pilone Centrale. Sapendolo ben allenato, ero sicuro che ci sarebbe riuscito. E così è stato, ma, purtroppo, questa è stata la sua ultima scalata.

Francesco Arneodo

In memoriam Stefano Veronese

Dover ricordare un altro giovane amico a distanza di alcune settimane dalla scomparsa di Roberto Calosso è compito davvero arduo. Ma purtroppo la dura realtà dei fatti è cosa che non possiamo nascondere né modificare: Stefano Veronese, venti anni, è caduto in palestra a Borgone durante un'esercitazione e si è spento, dopo alcuni giorni di agonia, sabato 22 ottobre. Inutile dire del senso di smarrimento e angoscia che ha pervaso ciascuno di noi di fronte a un evento così tragico; ed alla domanda «Ma perché proprio lui?»,

l'impossibilità di dare una risposta logica. È passato nella nostra Associazione come una meteora, pieno di entusiasmo e di vita, modello vivente di una giovinezza fervida, cristianamente intesa e vissuta, di cui Piergiorgio Frassati fu, tra i nostri soci, il più alto rappresentante.

Le parole, oggi, non servono: Stefano non è più qui con noi. L'avevamo soprannominato "il cammello" perché nelle gite scialpinistiche era sempre il primo, sempre innanzi a tutti, primo a raggiungere la meta, anche quella Eterna.

Vogliamo ringraziarti, Stefano, per essere venuto alla "Giovane" e vogliamo ringraziare i tuoi genitori, che ora straziati ti piangono, per averti donato la vita: la tua gioia e la tua scanzonata giovinezza saranno sempre con noi.

Pierluigi Ravelli

Le nozze d'oro sacerdotali di don Nereo Gilardi

Lui non ne ha fatto parola ma la notizia è trapelata lo stesso. E noi come Giovane Montagna la registriamo perché abbia ad espandersi, ed espandendosi ad allargare l'alone d'affettuoso augurio verso di lui. Don Néreo, don Nerèo come lo conoscono tra le sezioni occidentali, ha toccato il traguardo dei cinquant'anni di ordinazione sacerdotale, i dieci lustri di un ministero esaltato dallo spirito e dalla pedagogia di Don Bosco.

Noi qui ci piace indicarlo come "prete montanaro" e in particolare come "prete della Giovane Montagna", dell'intera Giovane Montagna. Sì, perché per gli accantonamenti occidentali, iniziati fin dagli anni 50, per le sue presenze ad incontri intersezionali ed assemblee dei delegati, e per la sua sempre generosissima disponibilità, lo si può ben definire non soltanto socio della sezione di Verona, bensì prete della intera famiglia della Giovane Montagna.

Ordinato sacerdote nel 1938 a Torino dal cardinale Maurilio Fossati, in quella città, nel corso dei suoi studi teologici, ha respirato l'atmosfera della Giovane Montagna locale (del resto ricordiamo che il suo confratello salesiano don Cojazzi era stato in quegli anni il primo biografo di Pier Giorgio Frassati), che ha continuato vivere a Verona ove cominciò subito la sua missione di catechista e di insegnante.

Dell'anima salesiana egli ha conservato immutato lo spirito intenso, il contatto facile

con i giovani, la capacità del dialogo, dell'apertura e della paziente attesa. Una missione sfaccettata, poliedrica la sua, che ha seminato tanto bene, tanta serenità, che dall'altare ha espresso tutta la ricchezza del suo sacerdozio.

La Giovane Montagna si stringe attorno al don Nereo di *tutti* per dirgli anzitutto un grazie dal profondo del cuore, per dirgli, perché sono cose che pur vanno dette, il valore e i frutti della sua testimonianza di prete, per dirgli, in questi momenti, l'augurio affettuoso di ogni socio.

Grazie don Néreo, grazie don Nerèo. Al di là degli accenti c'è la corale onda dei cuori.

L'onda dei cuori è mesta.

Don Nereo è improvvisamente mancato il 27 marzo, lunedì di Pasqua.

Rinasce a Roma una sezione G.M.

La bella notizia che da tempo aspettavamo è proprio questa. Finalmente la Giovane Montagna torna ad essere presente nella capitale. Lo fu negli anni Trenta, culminando nella storica udienza che Papa Ratti concesse al sodalizio nel 1932 con l'altrettanto storico richiamo nella prima pagina dell'Osservatore Romano, e poi gli eventi di guerra la portarono alla chiusura. Ora, per iniziativa di un sacerdote genovese, don Giovanni Cereti, che esercita il suo ministero a Roma, è stato avviato il primo concreto passo per la ricostituzione della sezione romana. Lunedì 20 febbraio un gruppo di 15 appassionati di montagna (furono 14 quelli che avviarono a Torino 75 anni fa il sodalizio!) s'è riunito nella sede di *Via Cardinal Lualdi, 6* (scala B/int. 19 - telefono 06/630.434) per confrontarsi sulla "proposta alpinistica della G.M." e confrontandosi, come hanno fatto, si sono decisi a partire.

Era presente qualcuno che già conosce il sodalizio per esserne socio in qualche sezione o per averlo praticato. A questo punto tornerebbe necessario che ogni sezione battesse il tam-tam tra soci, simpatizzanti e amici, domiciliati a Roma o dintorni, perché la sezione romana diventi la loro naturale sede di aggregazione. La Presidenza Centrale ha in programma, a maggio, di portarsi a Roma, per sancire ufficialmente la costituzione della sezione. Riportiamo l'indirizzo di don Giovanni Cereti come punto di riferimento di ogni contatto (Via della Traspontina, 18 - 00193 Roma - Tel. 06/654.08.41-2).

Passiamo la voce, via!

Inseriamo un pellegrinaggio nei calendari sociali

L'8 dicembre ero alla Madonna della Corona, con gli amici veronesi che avevano dedicato la salita tradizionale d'inizio anno sociale all'apertura delle manifestazioni del loro sessantennio. Una manifestazione corale, a cui pure ha partecipato una larga rappresentanza vicentina, all'insegna di un vero atto di devozione mariana.

I più sono saliti dalla Valdadige, ma non sono mancati, e sono stati parecchi, coloro che hanno iniziato il cammino "romeo" da Verona, nel cuore della notte. Altri, giustificati, si sono ritrovati al santuario, che ha ospitato poi tutti, in una chiesa gremita, per il momento liturgico.

È stato proprio là, ripensando ad analoghe iniziative di altre sezioni, una è quella della mia di Ivrea, che propone il cammino verso Oropa, che mi son detto: «Perché questi momenti di devozione e di spiritualità non diventano fissi nei nostri calendari sezionali?».

Ecco, son qui a calare questa proposta in ogni sezione. Sono infatti convinto che se essa diventasse, sezione per sezione, momento fisso, d'inizio o di fine anno, servirebbe a dare un tono più fruttuoso, ancora più di tante parole, allo spirito del nostro associazionismo. Un segno evidente di identità.

Ma direi di più. Ove non ci fosse questa tradizione specifica l'iniziativa potrebbe essere occasione per recuperare itinerari, devozioni, che hanno radici nel tessuto religioso locale.

Ecco quanto desideravo dire agli amici delle Sezioni. Ne ripareremo poi in assemblea dei delegati.

Il vostro presidente, Giuseppe Pesando

Assicurazione intersezionale R.C.

Nell'ottica di questa nostra società post-industriale e parallelamente nell'applicazione giurisprudenziale delle vigenti leggi, le attività umane e le evenienze che ad esse si ricollegano, pur nell'interazione più o meno semplice o complessa con l'ambiente artificioso o naturale in cui si esplicano, tendono ad essere giudicate come sempre meno riconducibili a mere accidentalità naturali, per essere imputate piuttosto, direttamente

o indirettamente, a comportamenti attivi od omissivi dell'uomo.

Tale tendenza, fortemente riduttiva del concetto di fatalità imprevedibile, comporta evidenti risvolti sotto il profilo civilistico della responsabilità, specie per chi pratici attività magari pure considerabili pericolose come l'alpinismo e lo scialpinismo, per le quali la prova «di aver adottato tutte le misure idonee a evitare il danno», come recita il Codice Civile, potrebbe rivelarsi, tanto più col senno di poi, estremamente ardua e difficoltosa da raggiungere.

Da qui la doverosa preoccupazione, sotto l'aspetto assicurativo, di coprire il meglio possibile, almeno per la responsabilità civile, i rischi derivanti dallo svolgimento delle molteplici attività del nostro sodalizio, ricorrendo ad una polizza unica, estesa a tutte le sezioni.

Tra le varie proposte esaminate quella ottimale si è rivelata essere la polizza della società d'assicurazioni UAP, stipulata a condizioni particolarmente valide e interessanti, con efficacia per tutte le sezioni della Giovane Montagna a partire dal 1° gennaio 1989.

La garanzia assicurativa copre i rischi di responsabilità civile derivanti dallo svolgimento di attività alpinistiche, sciistiche ed escursionistiche in genere, senza alcuna limitazione per l'accesso a rocce e ghiacciai o in riferimento ai gradi di difficoltà alpinistica; vale come ambito territoriale per tutti i Paesi Europei (esclusa l'URSS), ed è espressamente estesa ai corsi di alpinismo e scialpinismo, come alle gare sezionali e intersezionali di sci di discesa su pista, sci-escursionismo e fondo, oltre che ai rallies scialpinistici e alle altre analoghe manifestazioni intersezionali. L'assicurazione copre i rischi di R.C. dei direttori gita, come degli istruttori dei corsi, e si estende anche alla R.C. imputabile ai soci e agli allievi, operando pure a favore delle persone non associate partecipanti alle suddette attività, con precisazione che tutti sono considerati terzi fra loro.

L'assicurazione comprende i rischi relativi alla conduzione dei locali di sede di sezione.

Il massimale previsto è unico per tutte e tre le voci: *sinistro, persone, cose*, definito in 500 milioni, mentre il premio risulta essere particolarmente contenuto, 160.000 lire per sezione, senza riguardo al numero dei soci e senza particolari adempimenti formali. Con il perfezionamento di questa comune base assicurativa, estesa indistintamente a tutti i soci, ai non soci partecipanti e agli organizzatori, a copertura delle suddette attività sezionali e intersezionali, si è

compiuto un altro passo del nostro andare insieme in montagna; mentre resta prioritaria la preoccupazione di elevare costantemente il livello tecnico della pratica alpinistica dell'associazione. E qui la via maestra pare già individuata con chiarezza da chi si prodiga da anni nei corsi di avviamento o perfezionamento sezionali, e ancor più nella settimane intersezionali di pratica alpinistica, esperienze tutte feconde e variamente positive, ma che possono fruttare al meglio solo con la collaborazione efficacemente solidale delle diverse potenzialità espresse dall'associazione, magari anche nella ricerca di vie nuove sotto il coordinamento della Commissione Centrale di Alpinismo e Scialpinismo, recentemente costituita e non a caso.

Paolo Fietta

Alla ricerca di un'anima

Giovanni Monti ha certamente più di 70 anni, ma tuttavia è ancora persona attiva, integra nel suo aspetto asciutto, quasi ascetico. Certamente la vita spartana e il grande rigore morale del suo spirito lo hanno aiutato a mantenersi straordinariamente giovane. Sono andato a fargli visita a casa sua, poco fuori Torino. Una casa vecchia, un appartamento polveroso pieno di libri e di ricordi della sua attività alpinistica. In un ripiano della vasta libreria, fra le numerose pubblicazioni che celebrano le sue imprese alpinistiche, una serie di fotografie, sono alcuni dei suoi figli periti sulle montagne; sono volti bruciati dal sole, dallo sguardo limpido ed audace, che emanano la serenità di chi, forte nello spirito, non teme il pericolo. Giovanni, sprofondato in una poltrona dinanzi all'imponente scrivania dal piano di cuoio rosso, mi osserva con uno sguardo opaco e mi allunga stancamente la mano forte e ossuta.

* * *

Quella mattina avevo deciso di non andare ad arrampicare, né di passeggiare tra i boschi, ma di recarmi da colui che era stato per molte generazioni un punto fermo di riferimento: avevo deciso di andare alla ricerca di un'anima. Dentro di me troppi vuoti, fuori di me troppe giornate passate in un attivismo frenetico per dimenticare me stesso. Quella domenica era giunto il momento di trovarmi un'anima. Cercavo una grande idea, un forte ideale, una spinta

indomabile che mi potesse guidare verso mete più ambiziose, sia sulle vette alpine, sia nella vita di tutti i giorni. *Giovanni Monti* per decenni era stato questo. Per tale motivo in quella serena mattina domenicale mi trovavo a casa sua.

Ciao Giovanni, come va?

Bene, per un vecchiccio, anche quest'anno sull'arco alpino sono andato un po' dappertutto; ho percorso sentieri dimenticati immersi in una natura ancora selvaggia e ho trovato anche luoghi, che ricordavo bellissimi, gravemente danneggiati da un alpinismo che è divenuto turismo. D'altra parte tra alpinismo e turismo alpino oggi si fa molta confusione. Certo che *Carlo Alberto Italiani*, che è più vecchio di me, come al solito riesce sempre a fare salite più importanti, è sempre circondato da una moltitudine di proseliti ed è riuscito a fare dell'alpinismo un'impresa commerciale di notevole successo.

Ma questo – ribattei – non dovrebbe interessarti più di tanto, tu la montagna l'hai sempre vissuta come momento di crescita spirituale...

È vero, mio caro; per me nello zaino c'è sempre stato posto per un sorriso e il Vangelo. Sulla cima del Dente del Gigante la madonnina trafitta dalle saette non è una meta da toccare, quale testimone di una scalata compiuta, ma un momento di riflessione e preghiera. La croce sulla Tofana di Mezzo la posi come testimonianza cristiana, in un luogo quasi inaccessibile; non avrei mai pensato allora che una funivia avrebbe reso quella cima frequentata come piazza S. Marco a Venezia.

Giovanni, sento in te uno spirito polemico, come se non ti riconoscessi più nell'alpinismo di oggi.

Forse è vero. La mia vita era piena, la sentivo pulsare nelle mie vene, quando portavo i giovani sulle cime con rispetto, oserei quasi dire con devozione... Ora stento a riconoscermi nei free-climber, nei discesisti della domenica, nei consumatori di exploit...

* * *

Ho avvertito allora in lui uno smarrimento, una incertezza sul domani, un rimpianto dei miti del passato, come se in lui vi fosse una resistenza passiva. Il discorso perse tono, ancora per qualche ora rimasi a parlare con Giovanni, ma "il sentiero" era smarrito, gli argomenti di conversazione si succedevano con meccaniche riflessioni; ora erano i bollini dell'associazione,

perennemente troppo cari per qualche socio; ora le polemiche sulla scuola di alpinismo. Nella casa non c'era più il vento innovatore, il carisma e l'inquietudine degli anni passati, anche per *Giovanni Monti* l'anima era divenuta un fantasma, evocava splendori di un tempo, legati ad un'epoca e ad uomini in via d'estinzione. Il colloquio allora era divenuto una lista di ricordi, le passate avventure non avevano più il senso dell'esperienza, ma il tocco della rievocazione del "bel tempo che fu". Uscito da quella casa, il sole splendente che pervadeva un'aria di cristallo mi ha accecato gli occhi, oramai avvezzi alla semioscurità dello studio di Monti. Ora so che Giovanni non ha molto da dirmi, ma sono io che dovrò darmi da fare per risvegliare in lui la grande anima. Sarò costretto ad andare alla ricerca non solo per me. Soltanto se ritornerò da *Giovanni Monti* con un messaggio vero e attuale potrò resuscitare il grande vecchio e salvarlo da un pericoloso declino.

* * *

Qualcuno asserisce che *Giovanni Monti* molti anni fa, in un momento di crisi del sodalizio, avesse preso la parola nell'assemblea dicendo: «lo ritengo che l'Associazione debba mantenersi giovane e attuale, ma non perda la spiritualità insita nell'animo di ogni cristiano; non dimentichiamo che il vero cattolico è volto al servizio di tutti in modo universale; un alpinismo insomma che sia in grado di produrre risposte esistenziali valide, per i giovani e per "i vecchi", per tutto il nucleo familiare, dal nipote al nonno. L'alpinismo come l'intendo io, deve offrire un messaggio morale che sia legante; all'interno di esso il giovane sarà deputato all'azione e l'anziano avrà il compito di essere il depositario della cultura, sia essa anche di matrice popolare.

Ecco perché nel mio Gruppo il momento centrale dovrebbe essere costituito dalla famiglia. I valori umani ci sono, sono lì e li vediamo tutti; andare in montagna non basta per applicarli. È quindi indispensabile fare dell'alpinismo un'occasione per far emergere nell'Associazione un momento educativo per i giovani e di valorizzazione dell'anziano, come guida e depositario delle esperienze passate».

Il resto del discorso è stato dimenticato, ma forse qualcuno sarà capace di farlo rivivere, o ricordandolo o reinventandolo.

Legenda:

Giovanni Monti, nato a Torino nel 1914, noto anche come Giovane Montagna.

Carlo Alberto Italiani, nato il 23 ottobre 1863, conosciuto ai più come C.A.I.

Milo Ferroni
Sezione di Verona

L'amico Milo aveva posto in calce a questa sua metafora «riflessioni di un socio dopo l'assemblea di Vicoforte» e nel consegnarmela aveva aggiunto «spero non la considererai eterodossa, una provocazione».

Confesso d'averLa riletta ben due volte prima di coglierne il senso suo vero, che di provocazione gratuita certo non è, come potranno dire tutti gli amici lettori, bensì di squisito attaccamento al sodalizio; ma aggiungerei che l'attaccamento che essa esprime è più ancora amore e passione. E per amore e passione di quanto si vive si può, anzi si deve, scendere in piazza per stimolare, per scuotere dalla routine, per provocare un pensiero sulle ragioni di quanto si fa. Sono soltanto gli ideali che danno sale, sapore alle nostre azioni, alle nostre giornate, altrimenti gli atti del quotidiano si esaurirebbero e si ingrigirebbero in se stessi.

Quanto di routine c'è nel procedere del nostro cammino di G.M.? È domanda legittima, così come legittimo è il confronto con i tempi andati, non per cadere in un comodo rimpianto quanto invece per trovar verifica e stimolo.

Siamo tutti figli della nostra stagione e coinvolti, se non talvolta condizionati, dal tipo di cultura che da essa deriva. Logico quindi che essere associazione oggi possa risultare ben più difficile di ieri.

La soluzione sta, come rileva l'amico Milo Ferroni, nel saper credere in precisi valori ed essere portatori d'essi. Quei valori che sono posti in bocca a Giovanni Monti, veri e attuali oggi al pari di ieri e che sono poi la sola ragione per faticare e per essere orgogliosi di appartenere alla G.M. Un manifesto sempre attuale, che sta a noi, a noi soltanto, mantenere attuale e affascinante. (g.p.)

Una nuova opera di Ferruccio Mazzariol

L'amico Ferruccio Mazzariol, noto ai nostri lettori per talune sue collaborazioni alla rivista, ha dato alle stampe di recente una nuova opera.

Trattasi de "Le fontane della pietà", uscito presso l'editrice Città di vita di Firenze. In esso l'Autore raccoglie venti suoi saggi

sulla religiosità popolare, intesa come fenomeno spontaneo e intimamente vissuto.

Il volume è illustrato con ben venti xilografie del grande artista fiorentino Pietro Parigi, amico di Bargellini, Betocchi e Lisi, e oltre che per i suoi contenuti culturali è destinato quindi a farsi apprezzare per questa complementarietà artistica.

Il prezzo di copertina è di lire 20.000; L. 18.000 per i soci G.M.

Chi fosse interessato all'acquisto può rivolgersi direttamente all'autore: Casella Postale 277 - 31100 Treviso (tel. 0422/55.355).

Notizie dalle sezioni

Ivrea

Tenuta letteralmente a battesimo dalla persistente piovosità di un maggio avverso, la scorsa stagione escursionistica ha mosso timidamente i primi passi alla Colma degli Ordieri (Mombarone) e alle pendici del Monte Soglio, ritrovando finalmente voglia e gusto di montagna con la felicissima, partecipata e solatia ascensione al Bec di Nana in Val d'Ayas e con la bella escursione al Monte Crabun, tanto inconsueta quanto varia e interessante anche nella parte bassa del percorso, attraverso frazioni ancora abitate, come pure notevolmente panoramica in caso di sole, che non era il nostro, prodigo ancora di nebbia e nevischio nel tratto sommitale per cresta, sai che bello!

Dopo l'escursionismo d'acqua e le canoniche ferie di luglio, l'attività è ripresa a pieno ritmo, con discreto numero di partecipanti, buona disponibilità organizzativa e pure un pizzico d'entusiasmo, dalla escursionistica al Monte Taou Bianco al poliedrico convegno intersezionale al Monte Rosa, di cui s'è detto nel numero precedente, dalla intimistica salita a Punta Basey, ancora una volta avversata dal maltempo, alla riuscitissima due giorni in pullman oltreconfine, alla Valle delle Meraviglie (Monte Bego), guidati alla scoperta del fascinioso mondo delle incisioni rupestri dall'appassionata competenza di Luciano Gibelli, che già ci aveva iniziati al tema illustrandoci nel precedente incontro in sede le sue interessanti diapositive e l'accurata pubblicazione sui graffiti del Monte Bego. Un cenno a parte merita l'escursione ecologica di fine stagione al "Carpano", il nostro piccolo beneamato bivacco al fondo del vallone di Plantonetto (posto a quota 2865, al Piano delle Agnelere, sul versante canavesano nel P.N.G.P.), dove ci si è ritrovati assieme agli amici del C.A.I. di Cuorneg, Forno e Sparone per ripulire l'ambiente dai rifiuti ivi accumulatisi nel tempo. Il ricco bottino di vetri, scatolette e plastica varia, raccolto in robusti sacchi di juta, è stato riportato a valle fino alle

macchine, per essere suddiviso equamente in vari cassonetti cittadini. Una quarantina i partecipanti, dai ragazzini ai giovani ultrasessantenni, saliti tutti per la direttissima della "Gorgiassa", fiduciosi che i prossimi frequentatori del bivacco possano godere della bellezza selvaggia del luogo senza trovarsi più, né lasciarsi loro stessi, tali segni indesiderabili della presenza umana. L'iniziativa ha trovato adeguato rilievo sui settimanali locali.

L'escursionistica all'Oratorio di Cuney da St. Barthelemy, con 25 presenze, e la "cavolata finale" a Trovinasse con oltre 50 partecipanti, diversi dei quali saliti a piedi per la classica traversata da Andrate - San Giacomo - Trovinasse a Settimo, hanno chiuso in bellezza la stagione delle gite, mentre la riscata schiera dei patiti di scialpinismo morde il freno scapitando al palo come i cavalli del Palio, e cominciando persino a disperare per questa proterva mancanza di neve che ha mandato in "bianco" il calendario di gennaio. Per ora ci si consola col Carnevale, poi si vedrà.

La numerosa presenza di soci e familiari ha assicurato calorosa e fraterna riuscita all'incontro di fine ottobre per celebrare il 65° di fondazione della sezione, mentre i consueti appuntamenti con le assemblee, da quella di Vicoforte significativamente propedeutica al 75° del sodalizio, a quella vivace di sezione, sono stati onorati discretamente dai soci.

Il tradizionale incontro del Natale in sede ha dato occasione di rivedere in diapositiva l'attività svolta nell'anno, e finalmente un minicoro volenteroso è tornato ad accompagnare la celebrazione della S. Messa. Chissà, forse è per questo che ora non nevicava più?

Venezia

Nei mesi del tardo autunno la sezione si concede un po' di riposo dall'organizzare gite collettive e lascia più spazio alla "vita di sede".

In occasione dell'assemblea generale dei soci, il presidente Giovan Battista Pisentini ha riassunto le attività dell'anno trascorso, elencandone i risultati finali. Ci sentiamo soddisfatti, perché ogni iniziativa è andata in porto, affondando i dubbi e le incertezze che spesso affiorano nelle nuove imprese. Molti soci hanno contribuito all'assemblea con le loro idee e proposte che nei limiti dell'attuabilità si cercherà di soddisfare. Alcuni volontari stanno riordinando l'archivio, mentre la nostra già nutrita biblioteca necessita di un altro armadio per contenere i volumi che stanno uscendo numerosi dalle case editrici.

Terminata la mattinata assembleare discorrendo di cose serie, il pomeriggio ci siamo divertiti ad ammirare le diapositive dei famosi giorni trascorsi quest'estate dal Lago di Brajes alle Tofane. La spontaneità e la collaborazione sono stati gli ingredienti indispensabili per vivere un pomeriggio gioioso.

In un'altra occasione Lorenzo e Roberto Bettiolo hanno illustrato, sempre tramite diapositive, un loro viaggio compiuto in Germania nella Valle del Reno e lungo la Strada romantica. Castelli sontuosi e paesi di provincia, dalle costruzioni gotiche, ci hanno fatto scoprire una architettura seria, composta e ordinata, ben diversa da quella più radiosa di casa nostra.

In una serata successiva, Roberto Bettiolo ha illustrato un percorso montano poco conosciuto, ma interessante come proposta per nuove escursioni: i Viaz dello Zoldano; trattasi di vie praticabili fra le rocce, utilizzate un tempo dai cacciatori di selvaggina, ed ora percorse dalle poche persone in cerca di tranquillità, lontano dai frastuoni del mondo. Abbiamo organizzato anche un corso di sci da fondo escursionistico, tenuto dall'allenatore F.I.S.I. e maestro di sci Alessandro Valcanover.

Ma a proposito di neve, quest'anno non si comporta

molto bene, se ne sta su nel cielo a dormire sotto un bel sole caldo. A causa di ciò abbiamo dovuto rinunciare ad una gita sciistica, in compenso i soliti gruppetti si organizzavano con il treno per trascorrere le domeniche in passeggiate a quote anche elevate. Però il consueto soggiorno invernale in Val di Fassa ha visto i partecipanti numerosi e appagati dalle piste imbiancate in parte anche con neve artificiale. La danza della neve, inscenata dai più spiritosi sotto le stelle in una serata di speranza, ha avuto come risultato un sole ancora più brillante ed un cielo ancora più sereno nei giorni seguenti. E così, alla ricerca di candide piste, ci siamo spinti in zone lontane ma completamente nuove: utili per proporre gite diverse! Nel nostro gruppo non mancano mai il divertimento e la gioia di stare insieme: in qualsiasi situazione cogliamo il meglio e ne rimaniamo appagati.

Cuneo

Dopo l'assemblea di Vicoforte, che ha visto una buona partecipazione di soci, data anche la vicinanza alla nostra sede, l'attività è proseguita con la gita per la raccolta del vischio e la serata prenatalizia. La gita del vischio (effettuata l'11 dicembre) si è svolta come al solito a Vievola (Francia) in una magnifica giornata di sole, con clima mite e partecipazione di più di 120 soci e simpatizzanti che, oltre a raccogliere ottimo materiale sui pini della zona, hanno consumato in allegria la polenta preparata con l'abituale maestria da Beppe Fantino. La serata del 16 dicembre si è svolta nella sede provvisoria (quella definitiva per ora è ancora... in costruzione) con una buona partecipazione, compreso

un gruppo di giovani simpatizzanti; sono state proiettate diapositive su "Indios e montagne del Centro America" e, tra un bicchiere e l'altro, abbiamo mandato un pensiero al nostro presidente, ormai giunto in Antartide. Per il 1989 abbiamo dovuto, seppure a malincuore, effettuare un piccolo ritocco alle quote associative, ferme da parecchi anni. Il residuo programma 1989 è il seguente:

Aprile: da Aisone a Case Piron e Corso del Cavallo (Valle Stura).

Maggio: da Pradeboni al Pian delle Mosche e Gias della Sella (Valle Colla).

Giugno: Bosco dell'Allevé e Vallone dei Duc da Casteldelfino (Valle Varaita).

Luglio: Testa Gias dei Laghi nell'Alto Vallone di Orgials (Valle Stura).

Agosto: accantonamento a Chialvetta. Settimana intersezionale di pratica alpinistica organizzata dalla sezione di Padova al Rifugio Agostini nel Gruppo del Brenta (20-26 agosto).

Settembre: raduno estivo intersezionale organizzato dalla sezione di Padova a Passo San Pellegrino.

Ottobre: gita sociale di chiusura e castagnata. *Novembre:* convegno per il 75° della fondazione della Giovane Montagna a Torino (11-12 novembre).

Dicembre: raccolta del vischio.

Moncalieri

Sono cronache vecchiotte, ma che desideriamo restino nella storia sezionale. Dovevano apparire nel numero scorso ma disguidi postali l'hanno impedito. Eccole. Il trentesimo accantonamento estivo sezionale si è chiuso felicemente con positivi risultati. Buona la



**BANCA
POPOLARE
DI VERONA**

SEDE CENTRALE:
37100 Verona, piazza Nogara 2

**al servizio
delle imprese
e delle famiglie**

7 sedi:
Verona - Milano - Pordenone - Trento -
Treviso - Udine - Venezia

18 agenzie in Verona

1 agenzia in Venezia

**71 filiali nelle province di Verona -
Brescia - Mantova - Pordenone - Treviso -
Trento - Udine**

uffici di rappresentanza:
Milano - Roma - Londra - Hong Kong

Banche corrispondenti in tutto il mondo

compagnia, generalmente vissuta in clima di famiglia; tante le uscite sulle vie dei monti circostanti. Il tempo ha "lavorato" a nostro favore e pertanto ha favorito un cospicuo movimento di gruppi sulle piste facili o più impegnative della valle Gesso.

Le due cuoche, Rina e Livia, perni centrali della nostra casa per ferie, hanno dato il meglio per la riuscita dell'organizzazione. Quest'anno la signora Rina ha compiuto i vent'anni di servizio al nostro campeggio; servizio svolto con attenzione, lavoro, dedizione e con tutti quei requisiti che solo una mamma di famiglia sa dare ai suoi figli (che in questo caso sono i tanti campeggiatori passati fra le mura di San Giacomo).

Grazie Rina per la collaborazione generosa e faticosa, ma dispensata con tanto amore e amicizia. Ci auguriamo di avervi ancora tanti anni fra noi a San Giacomo! Le gite alpinistiche a calendario sono proseguite con cadenza ordinaria; la partecipazione oscilla come sempre in ragione dell'interesse della mete prescelta o della disponibilità dei soci. Per citarne una significativa e con molte adesioni, ricordiamo la salita al monte Granero in occasione del trentesimo anniversario dell'erezione in vetta della bronzea statua dell'Immacolata. Giornata vissuta con intensità spirituale e alpinistica.

L'incontro di chiusura dell'anno sociale a San Giacomo d'Entracque ha riunito centododici persone (e per capienza ne ha lasciato a casa molte altre alle quali chiediamo scusa); festa grande, conviviale amicizia, ottima giornata.

La parte culturale è stata un pezzo forte (anche per la possibilità organizzativa offertaci dal Comune di Moncalieri, mediante un cospicuo sostenimento finanziario e la possibilità di fruire del riaperto teatro comunale). Molte le serate in sede e tre forti uscite in pubblico come già detto nel riaperto teatro cittadino.

Beppe Balla, il "Gipo" amico di tutti, al festival di Trento si è conquistato il "Ranuncolo d'Oro" per la sua fotografia a colori. La riservatezza e il modo sobrio e discreto di schivare ogni forma pubblicitaria del nostro Beppe, non vorrebbe che queste cose venissero dette; chi scrive per la tanta amicizia sincera e leale con Balla si permette anche questa libertà di notizia poiché è doverosa cosa far conoscere le mille virtù di questo nostro generoso amico da sempre in prima fila per le molteplici necessità sezionali.

Edi Bianco e Roberto Cacciolato sono sposi! Nella cornice severa dell'antica Chiesa Collegiata romanica di Rivoli Torinese hanno suggellato un atto d'amore. Soci e amici augurano lunga felicità coniugale e tanta prosperità spirituale e materiale, confidando sempre di averli ancora partecipi alla vita associativa della nostra Giovane Montagna.

Verona

La cronaca parte da Vicoforte, ove buona è stata la partecipazione sezionale, con larga rappresentanza di giovani.

Poi l'assemblea, la messa di mezzanotte e prima la serata di meditazione di don Zeno, completata dalle cante natalizie del nostro coro.

Poi i due accantonamenti a San Martino, il primo colmo, il secondo un po' meno. Neve comunque poca e tutto il programma invernale è stato condizionato da questa penuria. Così nel corso della settimana la solita domanda: «Dove andremo domenica?».

Ben riuscita, con i soliti due pullman, l'uscita in Carinzia, regione pure essa ricca di "sempreverde". Ma la neve è stata trovata e bella e quindi tutti contenti. Un bravo ai responsabili del programma invernale, ordinario e straordinario.

In prossimità della Pasqua altra serata con don Zeno, che ci ha donato una densa riflessione. Felicitazioni a Giovanni Tamellini e a Michele Zanotto per la laurea in economia, a Paolo e Giovanna Tamellini per l'arrivo della primogenita Giulia.

Ma alle note liete è da aggiungersi altra tristissima, la scomparsa di Giuseppe Malachini, socio dell'età di mezzo. Siamo in molti a ricordarlo negli accantonamenti con l'esplosione della sua esuberanza, della sua ricchezza dall'allegria, siamo in molti ad essergli debitori, d'uscite in montagna, di serate indimenticabili in accantonamento. Sfogliamo il numero unico del quarantennio per ritrovare le sue stupende foto d'atmosfera, e documento oltretutto della sua egregia stagione di alpinista.

Ciao Bepi, anche tu ti sei incamminato sui sentieri del Cielo.

La sezione si stringe con la commozione di questi ricordi alla consorte Bianca e alle figliole. E pure unita nel cordoglio cristiano è con Maria Teresa e Lucio Alberto Fincato e con gli altri fratelli per la scomparsa della cara mamma Carmela.

Sci e Alpinismo

F.lli RAVELLI

TORINO

Corso Ferrucci, 70 - Tel. 447.3226

moisman sport

NEGOZIO SPECIALIZZATO
IN ARTICOLI DI
MONTAGNA
•E
ALPINISMO

★

Via Luccoli, 19-21R - Tel. 298.775
GENOVA

La rivista
è in vendita
presso le seguenti
librerie fiduciarie:

CHIAVARI

Libreria Pane e vino
Via Rivarola, 53

CORTINA D'AMPEZZO

Libreria Lutteri
Corso Italia, 118

CUNEO

Libreria Stella Maris
Via Statuto, 6

GENOVA

Libreria L.D.C.

Via C. Rolando, 63/r

Libreria S. Paolo
Piazza Matteotti, 31/33

Lo scoiattolo

Via Galata, 39/a

IVREA

Libreria San Paolo
Corso M. d'Azeglio, 14

Libreria Cossavella
Corso Cavour, 64

MESTRE

Fiera del libro
Viale Garibaldi, 1/b

PADOVA

Libreria Ginnasio
Galleria S. Bernardino, 2

VENEZIA

Libreria Studium
S. Marco, 337/c

Libreria Goldoni
Calle Fabbri, 4742/4743

VERONA

Libreria Salesiana
Via rigaste S. Zeno, 13

Libreria Comboniana
Galleria Mazzini

Libreria Cangrande
Via IV Novembre, 22

Cartolibreria La Lucerna
Via Pontiere, 21

VICENZA

Libreria San Paolo
Corso Palladio, 132

Libreria Galleria Due Ruote
Via due ruote, 29